

IL
GENNAIO
2012

Bollettino Salesiano

Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Conoscere don Bosco
La chiamata di Dio

Progetto Europa
**Il nostro cuore
è aperto**

L'invitato
**Monsignor
Mario Toso**

Salesiani
nel mondo
India

I WANT YOU!
Ho bisogno di te!



La cucina dell'Oratorio

Anche se ero solo una cucina umile ero sempre pulita. Il fuoco schioppettava sempre sotto una marmitta borbottante di minestra e ogni giorno arrivava qualche ragazzino smunto ma di appetito gagliardo. Da don Bosco non si andava mai via con la pancia vuota. E neanche con l'animo giù di corda. Ricordo una sera di maggio. Pioveva a catinelle. Don Bosco e sua madre avevano appena terminato la cena, quando qualcuno bussò al portone. Era un ragazzo bagnato e intirizzito, sui 15 anni.

«Sono orfano. Vengo dalla Valsesia. Faccio il muratore, ma non ho ancora trovato lavoro. Ho freddo e non so dove andare...».

«Entra», gli disse don Bosco. Mamma Margherita gli preparò un po' di cena. Poi gli domandò: «E adesso, dove andrai?».

«Non lo so. Avevo tre lire quando sono arrivato a Torino, ma le ho spese tutte». Silenziosamente si mise a piangere. «Per favore, non mandatemi via».

Mamma Margherita pensava ai ragazzi che aveva già ospitato e

che avevano preso il volo all'alba con tutte le coperte.

«Potrei anche tenerti, ma chi mi garantisce che non mi porterai via le pentole?».

«Oh no, signora. Sono povero, ma non ho mai rubato».

Ero la cucina più felice del mondo, quando accolsi sulle mie pareti quella camicia inzuppata e quei pantaloni rattoppati stesi ad asciugare vicino al focolare. Don Bosco era già uscito sotto la pioggia a raccogliere alcuni mattoni. Li portò dentro e fece quattro colonnine su cui distese alcune assi. Poi tolse dal suo letto il pagliericcio e lo mise lì sopra.

«Dormirai qui, caro. E rimarrai finché ne avrai bisogno. Don Bosco non ti manderà mai via». Quella notte avrei avuto compagnia. Raccomandai al mio buon amico fuoco di darci dentro, perché dalle fessure fischiava il vento delle Alpi. Il ragazzo divorò la minestra, il pane e il formaggio. Poi si mise a letto. Mamma Margherita gli rimboccò le coperte e lo invitò a recitare le preghiere. «Non le so», rispose.

«Le reciterai con noi» gli disse.

La storia

Nel mese di maggio 1947 don Bosco ospitò nell'Oratorio il primo ragazzo orfano. Mamma Margherita prima che si addormentasse gli disse alcune parole affettuose. I Salesiani hanno visto in questo sermoncino di Mamma Margherita la prima «buonanotte», una breve parola del capo della casa con cui si è soliti chiudere la giornata nelle case salesiane, e che don Bosco giudicava «chiave della moralità, del buon andamento e del successo» (*Memorie dell'Oratorio*, 172-173).

E così fu. Poi, guardandolo con affetto, gli sussurrò poche semplici parole che tengo come il più bel ricordo nelle mie vecchie mura aduste: «Sii sempre buono, lavora con responsabilità e non dimenticare mai le preghiere che ti ha insegnato tua madre. Buonanotte!».

Gli occhi di don Bosco brillavano di benevola furbizia quando vide la mamma che chiudeva a chiave la mia porta, perché non si sa mai. Ma questo è un segreto che conosciamo solo noi tre. E io so mantenere i segreti. 



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

GENNAIO 2012
ANNO CXXXVI
Numero 1



Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

In copertina:
Gennaio è il mese
di don Bosco. Non
sia un ricordo solo
tradizionale, ma
un invito forte e
deciso per il futuro
(Disegno di Stefano
Pachi).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
La cucina dell'Oratorio
- 4** CONOSCERE DON BOSCO
La chiamata di Dio
- 6** LETTERE
- 8** SALESIANI NEL MONDO
India
- 12** L'INVITATO
Monsignor Mario Toso
- 15** MESSAGGIO A UN GIOVANE
Indignati!
- 16** PROGETTO EUROPA
Due missionari
- 19** OMAGGIO A DON BOSCO
- 20** FINO AI CONFINI DEL MONDO
- 22** FMA
La mia Africa
- 24** EVENTI
- 26** A TU PER TU
Don Umberto De Vanna
- 28** COME DON BOSCO
- 30** ARTE SALESIANA
- 32** NOI & LORO
- 34** LE CASE DI DON BOSCO
Montechiarugolo
- 37** RELAX
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
Lettera al marchese
- 40** I NOSTRI SANTI
- 42** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 43** LA BUONANOTTE

8



22



26



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via della Pisana, 1111 - 00163 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

**Hanno collaborato a questo
numero:** Agenzia Ans, Pierluigi
Cameroni, Maria Antonia Chinello,
Roberto Desiderati, Cristiana Dobner,
Vittorio Gherri, Pidi Giordano,
Cesare Lo Monaco, Alessandra
Mastrodonato, O. Pori Mecoi,
Francesco Motto, Marianna Pacucci,
José J. Gomez Palacios, Linda Peri-
no, Annegret Spitz, Carlo Terraneo,
Fabrizio Zubani, Sophie Woginger.

Diffusione e Amministrazione:
Luciano Alloisio (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via della Pisana 1111 - 00163 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa - Fil. Roma 12
IBAN: IT 20 P030 6905 0640 0000 3263199
BIC: BCI TIT MM 058

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino
Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

La chiamata di Dio



Le scelte di don Bosco sono dettate dagli appelli di Dio, Signore della storia

Nel cuore dell'Antico Testamento c'è una chiamata. La chiamata di Dio a Mosè, il giorno del roveto ardente. Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello...» (Esodo 3,7-8).

«Ho osservato ho udito conosco sono sceso per liberarlo». Sono i quattro verbi della paternità perfetta. Dio non abbandona i suoi figli. Don Bosco è stato chiamato per incarnare la paternità di Dio nel nostro tempo.

Un tempo di lacerazioni

Don Bosco vive e opera in un periodo di rapide trasformazioni epocali. Questa transizione fu traumatica, soprattutto in ambito sociale ed ecclesiale. In particolare si accelerò il processo iniziato con i Lumi che mise fine alla *societas cristiana*, attraverso il trionfo delle ideologie agnostiche e anticristiane, la conclamata incompatibilità tra ragione-scienza e fede, la progressiva disaffezione dei ceti medi e popolari dalle istituzioni ecclesiali (più rapida in città, graduale nelle campagne). In Italia la questione romana aprì una grave lacerazione nell'animo dei credenti. Sotto la pressione dell'intelligenza laica anticlericale

e della borghesia imprenditoriale, che con l'arma dell'editoria orientava opinione pubblica e stili di vita, le nuove generazioni, formate in una scuola progressivamente agnostica, rimanevano disorientate, facile preda di idee e pratiche lontane dal costume cristiano. Nello stesso tempo si manifestavano povertà nuove, massicce migrazioni interne ed esterne, sradicamenti culturali, sfruttamento lavorativo e abbruttimento morale dei ceti più poveri.

Salvare i giovani

Proprio questo contesto storico, questi traumi sociali e queste tensioni furono per don Bosco stimolo e occasione preziosa di discernimento della voce del Signore. Mentre altri polemizzavano, condannavano, si lamentavano della tristezza dei tempi egli, portato a percepire Dio presente e operante nella storia umana, formato a sentire se stesso come pastore chiamato a lavorare per la salvezza dell'umanità specialmente della gioventù, si immerse criticamente ma amorosamente e creativamente nel suo tempo, vivendone tutte le vicende con partecipazione spesso sofferta, pronto a dare la propria vita per la missione di cui si sentiva portatore, convinto che la grazia di Dio è più forte di ogni umano ostacolo e sostiene efficacemente chi lavora per diffondere nei cuori il Regno di Cristo.

La situazione dei giovani poveri che incontra nella Torino degli anni '40 e '50, ma anche gli eventi ecclesiali, politico-sociali e le nuove leggi, stimolano e orientano operativamente la sua sensibilità educativa, il suo zelo pastorale, i suoi doni naturali e lo portano a operare un discernimento in funzione proattiva e preventiva.

Cambieranno le situazioni nei decenni successivi, nuovi problemi sorgeranno, ma questo atteggiamento mentale e questa disposizione spirituale lo indurranno ad ampliare orizzonti, ad articolare opere e proposte, a moltiplicare iniziative, coinvolgendo schiere sempre più ampie di discepoli, sostenitori, benefattori e simpatizzanti. Così l'espressione "giovani poveri e abbandonati" acquisterà un significato sempre più vasto, non solo socio-economico, ma spirituale, culturale ed etico.

«Tutto posso in chi mi dà la forza!»

La sua modernità sta qui: non solo iniziative al passo con le esigenze e i gusti dei tempi e dei giovani, ma risposte tempestive ed efficaci (perché lungimiranti e frutto di discernimento e di genuina carità) a nuovi problemi, nuove sfide, nuovi bisogni, nuovi attacchi "satanici", a partire da una fede granitica, da una speranza incrollabile, da una donazione assoluta a Dio e ai fratelli, da una libertà interiore frutto di purificazione e distacco da sé. Scriveva a un prete scoraggiato: «C'è da lavorare? Morrò sul campo del lavoro *sicut bonus miles Christi*.

Sono buono a poco? *Omnia possum in eo qui me confortat*. Ci sono spine? Con le spine cangiate in fiori gli Angeli tesseranno per lei una corona in cielo. I tempi sono difficili? Furono sempre così, ma Dio non mancò mai del suo aiuto: *Christus heri et hodie*» (25 ottobre 1878, Ceria, *Epistolario di S. Giovanni Bosco*, III, 399).

Per noi è una lezione di speranza e di coraggio, un invito a scuoterci e rinnovarci nella fedeltà e nell'impegno, e nella confidenza in Dio.



Quadro di don Bosco nella chiesa parrocchiale di Rapallo (Foto Mario Notario).

Ma Dio è vendicativo?

Scrivo anche a nome di alcune colleghe insegnanti. Insieme, quando ci è possibile, una volta al mese cerchiamo di fare nostra la Parola di Dio, come ci è suggerito dai nostri pastori, leggendo qualche pagina della Bibbia. Avendo trovato delle schede bibliche nella libreria cattolica della nostra diocesi, ci siamo orientate per quest'anno sul libro del Deuteronomio. Abbiamo cercato dei riferimenti per la nostra vita, ma come mai nell'Antico Testamento ad ogni pagina si leggono interventi di Dio miracolosi, parole di incoraggiamento, di rimprovero, minacce di castighi, condanne a morte... Ed ora Dio sembra tanto lontano e assente dai nostri problemi. Quando poi Dio si è presentato vendicativo e quasi sadico nel minacciare castighi, siamo rimaste perplesse specie confrontando questa presentazione che Dio fa di sé con quella di un Dio tutto misericordia del Nuovo Testamento e poi Dio è immutabile, invisibile, inamovibile e nell'Antico Testamento è sempre presente? A volte, per questi pensieri che vengono in mente sembra di bestemmiare: è così?

Molte domande ci venivano consultando libri scolastici di letteratura, dove gli episodi della Sacra Scrittura vengono

proposti come miti alla pari dei miti della Grecia, dell'Egitto, dei popoli orientali. Conosce qualche libro che potrebbe servire per chiarirci le idee? Per ora abbiamo deciso di rivolgere il nostro lavoro su altri libri non storici (per quelli storici abbiamo capito che ci vorrebbe un cardinal Ravasi tascabile) come salmi e libri sapienziali... Perdona se ci siamo espresse confusamente, ma leggiamo sempre il Bollettino Salesiano che una delle nostre colleghe riceve avendo il marito exallievo di un collegio salesiano. Nella speranza di una risposta, per tutte.

Ida Montaguti

Gentile signora Ida, "fare nostra la Parola di Dio", come lei scrive, vuol dire armarsi della torcia della fede vissuta nella Chiesa e munirsi di idonei strumenti culturali che possano abilitarci nella comprensione ed orientarci in un autentico ginepraio fatto di mentalità, leggi, costumi, tradizioni, linguaggi, modi di essere diversi e lontani dalla nostra realtà. Questo perché la Bibbia non è stata scritta da angeli, ma da uomini di diversa estrazione sociale e culturale vissuti in un arco di tempo che abbraccia oltre mille anni. I generi letterari da loro usati svariavano dalla storia alla raccolta di leggi, dal genere profetico al poetico lirico, al sapienziale, all'epistolare ed all'apocalittico. Gli autori sacri si esprimono

OGNI MESE DON BOSCO A CASA TUA

Il Bollettino Salesiano viene inviato gratuitamente a chi ne fa richiesta. Dal 1877 è un dono di don Bosco a chi segue con simpatia il lavoro salesiano tra i giovani e le missioni. Diffondetelo tra i parenti e gli amici. Comunicate subito il cambio di indirizzo.

no mediante paradossi, miti, allegorie, parabole, racconti edificanti e narrazioni, a volte, crudeli e ripugnanti al nostro modo di vedere. Dio nella Scrittura parla, come dice la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* al numero 12, "per mezzo di uomini ed alla maniera umana". Di conseguenza, continua il testo conciliare, "l'interprete della sacra scrittura... deve ricercare con attenzione, che cosa gli agiografi in realtà hanno inteso significare e che cosa a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole". Questo comporta un faticoso lavoro di studio e di meditazione individuale portato avanti con impegno ed umiltà, non nella solitudine ma accompagnati e guidati dal magistero della Chiesa. Nella Bibbia si parla di santità e di peccato, di odio e di perdono, di vendetta e di misericordia. In essa gli episodi edificanti si accompagnano a comportamenti obbrobriosi. Il Dio dell'Antico Testamento spesso fa suoi atteggiamenti e comporta-

menti, ben lontani dalla sua divina bontà, che sorprendono e lasciano perplessi. È il caso di Deuteronomio 23, 63-64 che lei cita. La Bibbia non è l'agiografia di un dio buono ed impeccabile nelle sue relazioni, ma la storia appassionata di Jahweh che ama follemente il suo popolo e che non esita, nell'educarlo, a fare suoi comportamenti e modi di esprimersi tipicamente umani per traghettarlo, lungo i secoli, dalle sponde della barbarie codificata nella legge del taglione, a quelle del perdono, della misericordia e dell'amore testimoniati da Gesù. Per avere "qualche libro che potrebbe servire per chiarire le idee" basta rivolgersi ad una buona libreria cattolica, dove troverà ampia possibilità di scelta e persone in grado di consigliarla adeguatamente.

Ermete Tessore
Docente di Filosofia
e di Religione

Sono ossessa?

Vorrei sapere con poche parole chiare e precise dalla posta del Bollettino di don Bosco alcune cose che mi interessano. Chi risponde alle domande che si fanno alle carte divinatorie cioè alla cartomanzia? Che rispondono con precisione assoluta a che cosa vogliamo sapere sia del passato sia del presente e del futuro? È vero che sono spiriti che vagano nel cosmo inquieti e sofferenti? O addi-

riatura anime dannate? Dico questo perché essendo sola da quarant'anni e avendo come aiuto morale solo la preghiera, avevo anni fa la passione di fare il gioco delle carte da sola, ma poi per diversi giorni sentivo dentro di me una grande sofferenza. Perché? Mentre se andavo da una cartomante non mi sentivo tormentata da questo dolore. Perché è male o peccato fare il gioco divinatorio? Un frate sensitivo che ho interpellato più volte mi ha detto che ero tormentata e ossessa da ben tre spiriti maligni; e anche la mia casa era disturbata. Lui ha fatto di tutto per liberarmi nel nome di Dio, della Madonna e di san Michele Arcangelo e pare ci sia riuscito, facendomi fare grosse penitenze e tante preghiere. Però non sono ancora del tutto tranquilla. Il mio sonno è spesso tormentato da incubi. È forse il peso e il vuoto della solitudine, insieme alle molte sofferenze passate?

Bianca

Gent.ma Signora Bianca, lei chiede poche e chiare parole su una serie di questioni a dir poco scottanti: ci provo! Cosa dire della *cartomanzia*, cioè del gioco delle carte per conoscere il futuro? Le rispondono due famosi maghi italiani. Mago Otelma: per lui il 92% dei maghi

Un magnifico regalo per bambini e ragazzi

Un amico impareggiabile e fedele appariva accanto a san Giovanni Bosco nei momenti più difficili della fondazione della sua opera. Un amico speciale e misterioso. Non mangiava e non beveva, appariva e spariva all'improvviso, anche quando le porte erano chiuse.

Era un magnifico cane grigio.

Un giorno, una signora domandò a don Bosco che cosa pensava in fondo del Grigio. «Eh, beh... Dire che in fondo è un angelo, suonerebbe strano, no?»

Ma chi meglio del Grigio poteva raccontare la storia del santo dei giovani?



sono falsi. Per Gennaro Brianti ben il 98% sono imbroglioni e ladri. Perché tanti maghi, cartomanti e via dicendo? Semplice: è un mestiere che rende molto a spese di ingenui e creduloni che, per motivi diversi, cercano di prevedere il futuro proprio o di altri. In chi ricorre a pratiche magiche c'è la convinzione che esistano delle forze occulte, misteriose e potenti in grado o di farci del male, o di favorirci nella vita: ovviamente pagando salatamente la prestazione del medium eviteremo il male e otterremo il beneficio.

È bene ricordarci sempre che il cristiano non può credere in queste banalità. La vera fede è fidarsi del Signore: è lui la certezza della nostra vita e del nostro futuro.

Esistono *anime vaganti* nel cosmo? Altra domanda cui risponde un notissimo esorcista, p. Amorth: non si danno anime vaganti di defunti perché o sono in paradiso o in purgatorio, oppure — speriamo di no — all'inferno. Inoltre, gli eventuali defunti che si presentano nelle sedute spiritiche o le anime di defunti che sarebbero presenti in esseri viventi

per tormentarle, non sarebbero altro che demoni. In ogni caso, secondo il p. Amorth, si tratta di situazioni così strane su cui è difficilissimo far luce.

La signora Bianca prospetta anche l'ipotesi che la sua frequentazione del gioco delle carte sia all'origine di strane forme di sofferenze fisiche e psicologiche, nonché di sonno disturbato e di incubi. E per di più, aggiunge, nella sua casa succedevano cose fuori dal normale. Che cosa dire della sua eventuale *ossessione*? Gli esorcisti di grande esperienza sono molto cauti nelle risposte. Non negano, anzi prendono molto sul serio l'esistenza di ossessioni, di possessioni diaboliche, così come di infestazioni demoniche di abitazioni e di altri luoghi. Al tempo stesso, però, sanno che certe manifestazioni fuori dal normale, e apparentemente riconducibili a qualcosa di demoniaco, o sono causate da situazioni di solitudine, di vicissitudini dolorose passate o presenti, oppure sono vere e proprie patologie da sottoporre a un buon psichiatra o ad altro specialista. In

questa materia bisogna andare con i piedi di piombo. In ogni caso, se uno, ad esempio, avverte in sé fenomeni umanamente inspiegabili tipo malattie e disturbi strani che resistono a medici e medicine è saggio rivolgersi ad un buon esorcista che non mancherà di aiutarlo a fare chiarezza nella sua situazione personale e, se il caso, a combattere con le armi della preghiera l'eventuale presa del maligno.

Niente risposte risolutive, bensì qualche suggerimento. Anzitutto stare alla larga da oroscopi, maghi, chiromanti, indovini, come pure da sedute spiritiche e cose simili: fa bene al portafoglio e soprattutto allo spirito. Queste pratiche spesso aprono la strada a spiacevoli conseguenze. In secondo luogo, se viviamo bene da cristiani frequentando i sacramenti e pregando di cuore il Signore, difficilmente cederemo alla tentazione di andare a bussare ad altre porte che non siano quelle del cuore misericordioso di Dio Padre.

Sabino Frigato
Docente di teologia morale

India

La speranza si chiama “don Bosco TECH”

Nell'India che sta galoppando verso la supremazia mondiale, chi si trova in una situazione svantaggiata a livello sociale sembra che abbia la strada segnata: difficilmente avrà l'opportunità di acquisire una buona formazione e probabilmente le sue prospettive si limitano a un duro lavoro come addetto a giornata o collaboratrice domestica e una vita in povertà.

I salesiani di don Bosco si impegnano per aiutare i giovani a uscire da questo vicolo cieco: con il “Don Bosco Tech” gestiscono un centro di formazione professionale in rete per tutto il paese.

Natalis è davanti al computer in un ufficio che si trova nel centro agricolo di Shillong, nell'India nord orientale, e si cimenta con il telefono. Comincia la sua giornata lavorativa di impiegata amministrativa. Per la ragazza, il suo posto di lavoro è sempre una piccola meraviglia.

«Quando ho ricevuto la convocazione, stentavo a crederci», spiega. «Per me è come se fosse cominciata una nuova vita».

Il sogno di Natalis

Fino a pochi anni fa, per una ragazza come lei un lavoro adeguatamente retribuito sembrava un sogno irrealizzabile e pareva che una vita in



povertà fosse la strada segnata. Natalis, però, ha avuto fortuna. La sua vita, che all'inizio non sembrava godesse della protezione di una buona stella (ben presto ha dovuto cominciare ad aiutare i suoi genitori, entrambi lavoratori a giornata, nella loro attività, e per molto tempo non ha potuto frequentare la scuola), ha sperimentato una svolta decisiva. Che cosa ha fatto la differenza? «La mia formazione professionale», risponde senza esitare la ventenne indiana. «Se non avessi avuto la possibilità di frequentare una scuola e poi di seguire un corso professionale riguardante l'ambito amministrativo presso il "Don Bosco", la mia vita si sarebbe svolta tra pulizie e bucato».

Natalis vive nell'India nord orientale, vicino alla città di Shillong. Anche i suoi genitori e i suoi tre fratelli abitano qui. «Quando ero piccola, mio padre lavorava come bracciante agricolo. Guadagnava pochissimo, ma per noi quelle risorse erano sufficienti». Natalis frequentava la scuola, finché una sera suo padre fu portato a casa. Si era seriamente ferito lavorando.

«Da quel giorno fu costretto a rimanere a letto. Non poteva più pensare al lavoro», spiega Natalis. La ragazza abbandonò la scuola per contribuire all'economia familiare. Aveva undici anni e frequentava la quinta elementare. Cominciò a



sgobbare dalla mattina presto alla sera tardi in varie case in cui era ingaggiata come collaboratrice domestica.

«I miei compiti consistevano nel cucinare, lavare, pulire e contemporaneamente badare ai bambini». Questo lavoro era molto pesante e Natalis promise a se stessa che prima o poi avrebbe trovato un modo per uscire da quella vita e dalla povertà. «Ma non avevo acquisito una formazione professionale», aggiunge.

La ragazza conobbe per caso, tramite una sua vicina, i salesiani di don Bosco. «Improvvisamente mi si presentò la possibilità di partecipare a corsi scolastici». Cominciò a frequentare la scuola per due ore al giorno, continuando le attività domestiche di sera. Nonostante il carico di lavoro, portò avanti il suo impegno, recuperò il tempo in cui non aveva frequentato la scuola e terminò il corso in un tempo più breve del previsto.

Il suo fratello maggiore trovò poi un lavoro migliore e così la famiglia non aveva più assoluto bisogno dello stipendio della ragazza. «Ho cominciato subito a frequentare un corso di formazione riguardante l'ambito dell'amministrazione presso la Don Bosco Technical School e ho potuto abitare presso il pensionato annesso alla scuola». Non ha dovuto pagare nulla per il corso di formazione, il vitto e l'alloggio e due

I giovani che si preparano nelle scuole professionali salesiane hanno la quasi certezza di trovare un posto di lavoro qualificato.



Ogni anno migliaia di giovani terminano il loro percorso presso i 125 centri di formazione professionale "Don Bosco" distribuiti in 25 stati federali indiani.

anni dopo ha conseguito il diploma a pieni voti. «Per fortuna, presso il Don Bosco ho imparato anche a propormi per una candidatura per un lavoro. E, grazie a una certa pratica acquisita durante il corso di formazione, ho potuto già avviare contatti con alcune aziende e apprezzare il lavoro quotidiano», spiega.

Una rete che facilita l'inizio del lavoro

Per padre Joseph Aikarachalil, una storia come quella di Natalis non è insolita. Ogni anno decine di migliaia di giovani terminano il loro percorso presso i 125 centri di formazione professionale Don Bosco distribuiti in 25 stati federali diversi, con un diploma in mano e un lavoro che li attende. Qual è la ricetta del successo alla base di questa realtà?

La priorità è sempre data ai giovani che difficilmente avrebbero l'opportunità di ricevere una formazione scolastica e professionale.

«Come rete, siamo notevolmente più forti rispetto a quanto accadrebbe se ogni centro professionale lavorasse da solo. Costituiamo il più grande centro di formazione del paese, che è noto come tale. Le aziende apprezzano la notevole capaci-



tà pratica dei nostri allievi», spiega padre Joseph, che da quattro anni è direttore del Don Bosco Tech India, una rete che aggrega tutti i centri di formazione professionale Don Bosco dell'India. «Nell'ambito aziendale e amministrativo, siamo partner molto richiesti. In molte sedi si avverte la mancanza di lavoratori qualificati. Coinvolgiamo tempestivamente le imprese con il loro know-how nella formazione, e ne beneficiano entrambe le parti: le aziende trasmettono competenze e capacità importanti, e i nostri giovani avviano rapidamente contatti utili. Questo facilita successivamente l'ingresso nel mercato del lavoro». La Toyota, la Siemens e anche il produttore di sanitari tedesco Grohe sono importanti partner del Don Bosco Tech India. Dal 2010, la rete ha avviato con il ministero indiano per lo sviluppo un ampio programma per la qualificazione professionale e l'integrazione nel mercato del lavoro nelle regioni rurali. Entro due anni, oltre 50 000 giovani di ambo i sessi seguiranno questo programma di formazione.



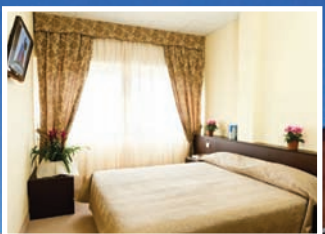
Un'opportunità per chi non ha prospettive

Che cos'ha di speciale la formazione presso il Don Bosco? «Adottiamo un approccio formativo diretto alla persona nella sua globalità. Questo significa che i giovani che si preparano con noi non acquisiscono solo nozioni tecniche, ma anche competenze sociali», spiega padre Joseph. La promozione della formazione globale della persona è un obiettivo centrale della pedagogia del Don Bosco e un ingrediente fondamentale dell'insegnamento proposto. L'autostima, che presso i giovani che si trovano in una situazione svantaggiata nella società indiana è molto indebolita, viene rafforzata. Altri temi considerati sono la responsabilità, la gestione dei conflitti e il lavoro in team. «Queste peculiarità non solo aiutano i giovani a livello privato, ma sono anche tratti del

carattere importanti che le aziende apprezzano nei loro collaboratori. Attività sportive e ricreative per il tempo libero completano il programma. E hanno sempre la priorità i giovani che altrove difficilmente avrebbero l'opportunità di ricevere una formazione scolastica o professionale. I giovani che costruiscono la loro formazione professionale presso il Don Bosco possono guardare con fiducia al futuro. «Con lo stipendio che guadagno, finalmente cammino con le mie gambe e, insieme ai miei fratelli che hanno trovato a loro volta un buon lavoro, posso aiutare i miei genitori», spiega Natalis con orgoglio. «Anche i miei fratelli più giovani adesso vanno a scuola e non sono obbligati a lavorare». Natalis ha già anche progetti per il futuro: «Vorrei una casa, e per questo ho già cominciato a risparmiare», ride. Poi aggiunge: «Vorrei anche sposarmi e quasi sicuramente potrei offrire ai miei figli un ingresso nella vita migliore di quello che ho avuto io». 



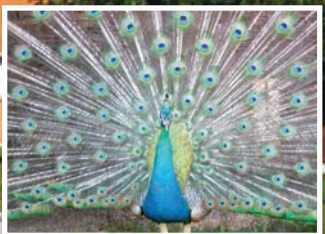
più vicini allo spirito











Casa per ferie - Centro Congressi *Relax, Natura, Benessere*

Via della Pisana, 1111 00163 Roma - tel: +39 06658751 - E-mail: salesianum@sdb.org - www.salesianum.it

Monsignor Mario Toso



«Giustizia e pace sono la mia missione»

“Justitia et pax”. È il nome di un importante organismo ecclesiale, che Giovanni Paolo II ha ridefinito come “*Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace*”. Dal 22 ottobre 2009 ne è Segretario il vescovo salesiano monsignor Mario Toso, già Rettore Magnifico dell'Università Pontificia Salesiana, apprezzato studioso e autore di numerosi saggi su tematiche sociali, economiche e politiche. Grazie alla sua nota competenza in ambito socio-politico ha offerto un significativo contributo alla redazione definitiva dell'enciclica “*Caritas in veritate*” di Benedetto XVI e al sostanzioso “*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*”. Il Bollettino Salesiano lo ha raggiunto nella sua sede in Trastevere.

Come è nata la sua vocazione “salesiana”?

In modo molto normale. Da ragazzo frequentavo l'Oratorio della mia parrocchia a Mogliano Veneto (Tv).

L'Oratorio era affidato all'animazione dei Salesiani, operanti primariamente nel quasi contiguo collegio dell'Astori. Offrivano proposte formative e cammini educativi, specie mediante



Di fronte alla sofferenza dell'umanità, il Vangelo ritrova la sua dimensione più importante.

la catechesi e la presenza in mezzo a noi. Frequentando la vita della mia parrocchia e dell'Oratorio ho imparato ad ascoltare la voce del Signore e a rispondervi giorno per giorno, a conoscere don Bosco. Nella scelta della scuola media, un salesiano veneto, che lavorava in Piemonte, mi diede l'opportunità di studiare presso l'Istituto salesiano di Novi Ligure e successivamente nell'aspirantato di Canelli. Lì ho incontrato validi accompagnatori spirituali. Tra di essi mi piace ricordare don Carlo Filippini, direttore, successivamente anche ispettore, recentemente scomparso.

E la sensibilità verso la dimensione sociale e politica?

Anche qui c'è stato un iter naturale. Innanzitutto ha influito l'impostazione dell'impegno pedagogico coltivato nella nostra Congregazione salesiana, fondata da un "Santo sociale". Poi è venuto il periodo degli studi universitari di filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ove ho avuto modo di approfondire, specie con la mia tesi, il pensiero di Etienne Gilson. Il pensatore francese, con i suoi studi, oltre ad aver contribuito a rivalutare la cultura medievale, assieme a Jacques Maritain e ad Emmanuel Mounier, ha riflettuto sulla necessità di una nuova presenza dei cattolici nella società, nella prospettiva di un Umanesimo integrale, elaborando l'ideale storico e concreto di una democrazia ispirata dal Vangelo. E, poi, c'è stato l'insegnamento di don Giuseppe Gemmellaro, fondato-

re della Facoltà di Filosofia dell'UPS, assistente ecclesiastico di importanti istituzioni sociali (ICAS, ACLI), docente di filosofia sociale, che ho gradualmente sostituito.

È stato difficile il "salto" verso il ruolo di Segretario di un organismo così importante come il "Pontificio Consiglio Justitia et Pax"?

In verità avevo già lavorato presso il Pontificio Consiglio per più di 20 anni, come "consulatore" e, quindi, l'ambiente non mi era del tutto nuovo. E, tuttavia, la notizia dell'incarico di Segretario mi ha provocato un'immediata sensazione di sproporzione rispetto al compito affidatomi. Ricoprire un posto di responsabilità in un Dicastero della Chiesa universale – importante per la delicatezza e la complessità dei problemi sociali – non porta a svolgere un ruolo qualsiasi: occorre avere una grande preparazione e uno sguardo a trecentosessanta gradi, ma soprattutto una notevole capacità



Monsignor Toso durante una conferenza e (sotto) durante la nostra intervista.

di discernimento, di disponibilità nei confronti dello Spirito.

Ha qualche rimpianto della vita nella comunità salesiana?

Di tanto in tanto ne provo nostalgia. La ricordo come insieme di esperienze di lavoro intenso, di familiarità con i confratelli, di condivisione di gioie e di speranze, di impegno a portare i pesi gli uni degli altri.

Quali sono i compiti dell'organismo ecclesiale di cui è Segretario?

Un quadro dettagliato è riportato nel sito del Pontificio Consiglio (www.justpax.it). È centrale l'impegno ad elaborare un nuovo pensiero in campo economico, sociale, finanziario, politico, dal punto di vista dell'ispirazione cristiana. Insieme è urgente l'abbozzo di una nuova progettualità che miri a tradurre le grandi proposte offerte dalle encicliche. Non va dimenticato il lavoro di studio, aiutati dai membri e dai consultori, da esperti di valore mondiale, su tematiche impor-



tanti come la speculazione finanziaria relativa anche a beni alimentari, la povertà, le condizioni climatiche, il debito internazionale, la distribuzione della terra, il disarmo, il neocolonialismo delle nuove potenze economiche ed altre questioni cruciali, insomma, sugli obiettivi del terzo millennio.

Quali sono le caratteristiche di un credente che sente di impegnarsi in politica, da professionista e non solo in modo generico?

La Dottrina sociale della Chiesa le ha presentate più volte e gli stessi vescovi, nei loro documenti, continuano a richiamarle. Una prima caratteristica concerne senza dubbio la preparazione intellettuale e morale, specie con riferimento al bene comune. Chi si impegna a servizio della società non può ignorare la realtà politica nella sua essenza morale, scambiandola, ad esempio, per quella economica. Il

politico, rivestendo un ruolo che lo espone pubblicamente, deve caratterizzarsi per una vita irreprensibile, buona, in modo da essere credibile di fronte ai compiti assunti, alle promesse fatte alla gente e alle comunità di cui è rappresentante.

La politica ha ceduto potere e risulta succube della finanza?

Lo dimostrano i fatti. La politica, almeno quella dei singoli Stati, appare attualmente subalterna alle logiche economiche e finanziarie sovranazionali. Le realtà economiche e finanziarie mostrano di essersi organizzate sul piano sovranazionale più di quanto non siano riusciti a fare i vari Stati dal punto di vista politico. C'è, quindi, una sproporzione di strutture. Il compito che ci attende, se si vuole che l'economia sia a servizio dell'intera famiglia umana, è quello di adeguare le strutture e istituzioni politiche a quelle economi-

«La politica appare attualmente subalterna alle logiche economiche e finanziarie sovranazionali: c'è una sproporzione intollerabile».

che, ponendo quest'ultime al servizio del bene comune. È l'appello offerto da Benedetto XVI: costituire un'autorità politica mondiale che abbia la capacità di far crescere le singole autorità dei singoli Stati.

A un giovane che volesse impegnarsi nella politica, che cosa suggerirebbe?

Suggerirei di coltivare questo desiderio aggrappandosi a Gesù Cristo. Perché è da Lui che nasce questo desiderio. È Lui che spinge a servire il bene comune con amore, là dove questo bene è posto in gioco. Poi c'è bisogno di guide, persone che possano accompagnare nella realizzazione degli ideali. Urgono, inoltre, ambienti di vita ove rafforzare ed educare, mediante itinerari culturali ed esperienziali, il desiderio di servire le persone del proprio territorio.

E ad un giovane che, invece, ha perso la fiducia nella politica e rifiuta anche l'impegno del voto perché "intanto non cambia nulla"?

Disinteressandoci di ciò che ci accade attorno, anche la nostra vita viene intaccata e danneggiata. Non si può immaginare di estraniarci dalla vita politica e nello stesso tempo presumere di coltivare il proprio bene integrale: la qualità della vita personale è strettamente connessa con la qualità della vita di tutti.



Indignati!

La parola dell'anno? Indignati o se suona meglio **Indignados!** Fosse il titolo di un libro, sarebbe da best seller. Fosse un film sarebbe da Oscar. Qualche mese fa era primavera (non solo araba): stagione solo annunciata? Voce senza seguito? La generazione dei giovani ha trasmesso in etere il suo S.O.S. Dove sono gli adulti? Evasori anche nei confronti del futuro dei figli? Non basta essere laureato, frequentare corsi uno dopo l'altro, fare la coda davanti agli sportelli della burocrazia. Convocarsi "cliccando" nelle piazze, davanti alle istituzioni, agli enti pubblici, non è sufficiente. Andare altrove, lasciare il paese come 60 anni fa non è più possibile. È questo il nostro futuro? Il pianeta giovani fa da diapason a tutte le inquietudini in atto. Non vorrei essere una voce fuori dal coro. I giovani non sono solo indignati. Sono spaventati, come lo sono i naufraghi buttati a mare. Si sentono defraudati: il futuro è un miraggio, è un agguato. Vanno risarciti per le aspirazioni infrante, per i traguardi interdetti, per uno scontro per cui non sono attrezzati.

Historia docet: i grandi dichiarano guerra, ma a morire sono sempre i giovani. La storia non si costruisce con i se. Il futuro non può attendere. Se è futuro sarà mattoni su mattoni, risorsa su risorsa, giovane su giovane. Avere 18 anni e non sentirsi responsabili è anti sociale. L'ideologia del denaro e del profitto ad ogni costo va accantonata. Non possiamo dividerci in bulimici e anoressici. Ricchi e poveri ci sono stati sempre nella storia. Un pezzo di pane (stipendio) non lo si nega a nessuno. I nostri figli non sono eroi se sfasciano vetrine e lanciano sampietrini a piazza San Giovanni. Viceversa, non sono antieroi se si fanno sentire con i loro slogan e cartelli senza arrivare allo scontro. Che fare? Ti offro una terna vincente: **Volo:** sei fatto per puntare in alto e non razzolare come anatrocchio tutta la vita.



Foto Shutterstock

Volto:

non è solo questione di una consonante (t) in più. Sei chiamato a puntare su qualcuno che ti assicuri un volto degno della tua vita.

Voto:

togli pure una sola l da volto. Prima o poi sarai trascinato a dire il tuo "sì", tradotto il tuo voto, nel momento in cui sei invitato a fare le tue scelte.

Questo è il *sito* che ti fa navigare senza paura di naufragare: www.futuro.com





con due

Ventiquattro ore missionari molto speciali



Che immagine vi si presenta davanti agli occhi, quando pensate ai missionari? Immaginate intrepidi eroi con croce e Bibbia nel profondo della foresta? Tre anni fa, i salesiani di don Bosco hanno preso la decisione "internazionale" di mandare d'ora in poi giovani confratelli anche nella "giungla urbana".



Il Don Bosco Magazin ne ha incontrati due nella Casa Don Bosco di Vienna: Praaven Antony (25 anni), indiano, e Simplicie Tchoungan (30 anni), proveniente dal Camerun. Sophie Wöginger ha trascorso una giornata con loro e ha imparato qualcosa in più sullo yoga, l'arte di contrattare al mercato e la burocrazia.



Ore 6,20

I salesiani cominciano la giornata con la preghiera comune. Dopo partecipano alla messa. Sono riuniti nella cappella 19 fedeli: confratelli, operatori salesiani e ospiti della Casa Don Bosco.

Ore 8,30

Mentre Simplicio svolge i suoi esercizi di lingua tedesca, Praaven si avvia verso l'ambasciata spagnola. Lo accompagna il suo confratello Michael Lutz, per aiutarlo nel caso di eventuali difficoltà con la lingua. In metropolitana spiega come si svolge la sua vita in Austria: «Imparo come un bambino in questa nuova cultura. Mi sono piaciuti molto la neve e lo sci, lo scorso inverno».

Ore 9,20

Dato che per ora il suo permesso di soggiorno non è ancora stato rinnovato, per sicurezza Praaven presenta la richiesta di un visto per la Spagna, perché intende recarsi a Madrid per la giornata mondiale della gioventù con il Movimento Giovanile Salesiano. La gentile collaboratrice dell'ambasciata promette di aiutarlo. Praaven deve comunque rispondere a molte domande. Le pratiche burocratiche richiedono molto tempo. Ha dovuto attendere un anno, per avere il visto d'ingresso in Austria. Praaven ha però fatto buon uso di quel periodo e ha imparato il tedesco. Il tamil è la sua lingua madre e naturalmente parla l'inglese.

Praaven e Simplicio con i loro piccoli amici di Vienna: «Ogni terra è un campo di missione, perché Dio e il Vangelo non hanno confini».

Ore 10,50

Di ritorno alla Casa Don Bosco, Praaven bussa alla porta di Simplicio. Questo sobrio spazio è indicativo del mondo del salesiano multiculturale: sopra il letto si trovano una foto dei suoi genitori e una croce. Si vedono poi immagini dei missionari salesiani don Caravario e monsignor Versiglia, che furono uccisi in Cina, e un'altra foto in cui è ritratta Madre Teresa. Sulla scrivania sono disposti ordinatamente testi di grammatica tedesca. Che cosa pensano i salesiani della

loro opera missionaria? La considerano una chiamata, a cui segue una scelta di vita. Entrambi sono però rimasti sorpresi, quando sono stati invitati a partire per l'Europa. Semplice ha detto: «Ogni terra è un campo di missione, perché Dio e il Vangelo non hanno confini». Praaven ha aggiunto: «E don Bosco ha rafforzato molto il nostro rapporto. Una volta ha detto che lo rappresentiamo ovunque ci prendiamo cura dei giovani».

Ore 11,30

Oggi padre Rudolf Osanger ha invitato i due giovani salesiani a partecipare a un'ora di chitarra. L'ispettore non è solo responsabile dell'andamento dell'ispettoria: l'altra sua passione è la musica. Insieme a Praaven e Semplice, suona con la chitarra un brano di musica religiosa dopo l'altro.

Ore 12,00

I salesiani interrompono il loro lavoro per 15 minuti di adorazione e silenziosa contemplazione. Oggi Praaven guida la preghiera. Alla fine tutti recitano insieme un'Ave Maria.

Ore 14,00

Nel pomeriggio comincia per Praaven il servizio presso il campo sportivo. Questo salesiano venticinquenne in piena forma può giocare con i bambini, motivarli, ma anche intervenire, se necessario. Qui si trova nel suo elemento. Lo spiritoso e sempre allegro Praaven diventa serio, mentre dice: «Al corso di tedesco che seguo ho incontrato alcuni profughi. Noi non abbiamo il loro problema. Sia-

mo entrambi privilegiati, perché Dio ci dà tutto. Siamo dunque responsabili di trasmettere qualcosa. Ad esempio, cerco di essere paziente e gentile con i bambini al campo sportivo, anche quando inveiscono e sono grossolani».

Ore 14,20

All'università, Semplice prende il modulo di pagamento per l'immatricolazione. A ottobre comincia per lui e per Praaven lo studio della teologia in qualità di uditori. La registrazione dei rispettivi titoli sembra complessa. È difficile comprendere quali condizioni debba soddisfare un cittadino non europeo per poter studiare in un paese dell'UE.

Ore 14,30

Semplice si reca di nuovo in tram al corso di tedesco e riferisce: «In Camerun ho studiato l'inglese e il francese». Inoltre capisce anche l'italiano, lo spagnolo e un po' di portoghese. A Ebolowa, la sua città natale, la sua famiglia parla bulu e bamilike. «Siamo una squadra di calcio. Io sono il penultimo di undici figli. Complessivamente ho 32 nipoti». Semplice ha incontrato i salesiani nella sua parrocchia da bambino. «Io sono il primo missionario della nostra ispettoria». Semplice accenna solo per inciso che ha già avviato una scuola.

Ore 15,05

Nella scuola di tedesco di fronte al teatro dell'opera di Vienna comincia la lezione di lingua di oggi. Il salesiano è apprezzato dall'insegnante Anna e

dai suoi compagni di corso. Semplice svolge egregiamente gli esercizi; vuole imparare bene in breve tempo la lingua della sua nuova terra.

Ore 17,45

Preghiera della sera in ispettoria. Dopo, Praaven recita ancora il Rosario. È un momento molto importante per lui.

Ore 17,50

Per la fine del corso, Semplice e la sua collega Valentina visitano insieme alla loro insegnante lo spazio dedicato alla "giornata dell'Africa" sull'Isola del Danubio. Gli studenti hanno dovuto incontrare l'ostilità nei confronti degli stranieri? No, i viennesi sono stati molto disponibili e gentili. In mezzo a quel variopinto andirivieni, il giovane missionario si trova bene. Pieno di gioia, si reca a uno stand in cui sente musica del suo paese. Semplice, però, non riesce a capire una cosa: «Io contratterei subito sul prezzo. Questa scultura non merita più di sette euro e ne costa dieci».

Ore 22,30

Ritorno alla Casa Don Bosco. La giornata sta per concludersi. I due giovani missionari salesiani telefonano regolarmente ai loro genitori a casa, rispettivamente in Camerun e in India. Con Internet, tramite Skype, il costo è molto contenuto. Praaven ha imparato a comunicare in questo modo già in India. Anche in Austria svolge i suoi esercizi di meditazione: «Sono utili per trovare momenti di tranquillità. Buona notte».

Omaggio a don Bosco

di Paul Claudel

Don Bosco è uno di quei santi a cui, come si dice, si darebbe la comunione senza previa confessione. (Non mi sento di dire altrettanto di aureolati e volontari della medesima professione).

Subito vedi che non è solo un santo, ma un onest'uomo.

Chiaro come un mattino di maggio, rubizzo come una mela.

Mi piacciono quei folti capelli crespi sulla fronte e l'impressione di forza e agilità ch'egli emana.

Dovunque mette mano don Bosco là senti presenza di autorità.

Autorità e dolcezza, amore di Dio e amore di giovani senza padre, che sono suoi.

Dovunque sono ragazzi poveri, questi sono suoi.

Gioventù, povertà, con la stella del mattino sulla fronte.

Ecco, era quella la Chiesa dei suoi desideri.

Una Chiesa grezza di magli e martelli, che crede e lavora e canta a squarciagola.

Come Mosè in mezzo a tutti, lui con saggezza e ordine e parole e conforto e sacramenti.

A riformare – egli sa come – il mondo.

Tenetevi le vostre teorie, voialtri, le dispute e i governi.



Io mi stringo a questo popolo di ragazzi che cresce e apprende con me il buon Dio.

Questo popolo che apprende con me a leggere, e adoperare le dita.

«Il Padre opera senza sosta in me, e io nel Padre».

Uditemi, figli, queste sono le parole di Gesù Cristo.

Il lavoro, ecco ciò che nessuno può fare senza gli altri.

Sforzo comune per prolungare insieme la creazione, la nostra.

«Voi tutti che lavorate e faticate – dice il Signore – venite a me».

La croce e il mio corpo, quando vorrete mangiarne...

Io ve l'avrei detto se vi fosse stato di meglio.

Perciò, quando è finito il giorno e la settimana è finita e domani è domenica,

Scritto il 31 gennaio 1938

Il celebre scrittore e diplomatico Paul Claudel nota lo stesso giorno sul suo diario, che ha scritto questo poema «quasi di getto» e senza sapere che era la festa di questo santo e il cinquantesimo anniversario della sua morte.

sporco di ferro e d'olio l'operaio si lava, indossa la camicia bianca;
e rivantando le cose apprese come suo pane e sua acqua,
come un figlio, come un ragazzino, si restituisce alle braccia di don Bosco.
Padre, eccoti tra le braccia quest'uomo, fatto di semplicità, di confidenza, di meccanica.
Dimmi se è vero che andremo tutti in cielo, e che nostra sarà la repubblica...

Padre, anche se so lavorare ora, e mi è cresciuta la barba sul mento, questa non è una ragione perché tra le tue braccia io non sia più il tuo ragazzo!

Aprò a te il cuore, la bocca, e tu, Padre, chiedi a Dio

che con il pane quotidiano mi sfami, e che a tutti i miei compagni dia giustizia perché siamo cristiani.

Abbiamo ripreso a credere in Dio, a ritrovare nella Chiesa qualcuno più forte.

Abbiamo ritrovato smarrite certezze sulla vita e sulla morte.

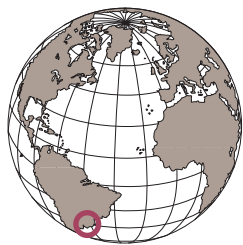
Essere vecchi non è una ragione per smettere di sentirsi ragazzi.

Ragazzi e uomini e donne non sono che aspetti d'un tutt'uno.

Tutto ribolle e sospinge e collima e vuole insieme. Ed è tutto inizio.

Giovanni Bosco, patrono dell'eterna adolescenza, prega per noi.

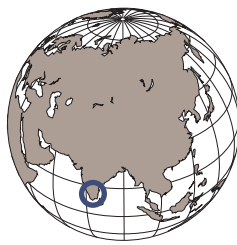




URUGUAY

Inaugurazione dello stabilimento industriale di "Ñandé"

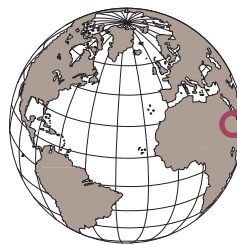
(ANS - Montevideo) – Il 2010 è stato l'anno di nascita dell'impresa socio-produttiva "Ñandé", promossa dall'Ispettorato salesiano dell'Uruguay per la costruzione di case prefabbricate in legno. Nel corso del 2011 l'impresa si è dotata dell'impianto di produzione di Casavalle (Montevideo) e il 25 ottobre è stato inaugurato lo stabilimento industriale. "Ñandé", che in guaraní significa "noi" o "tra di noi", si definisce come un'impresa socialmente impegnata, che con i suoi artefatti in legno vuole rendere possibile l'accesso all'abitazione a quei cittadini tradizionalmente marginalizzati, attraverso un sistema partecipativo e inclusivo. L'impresa ha tra i suoi compiti anche quello di finanziare progetti sociali e sostenere la Scuola di Artigianato Don Bosco del Movimento Tacurú, offrendo la possibilità di formazione ed educazione ai giovani che lì studiano.



INDIA

Formazione dei bambini per un futuro da parlamentari

(ANS - Vilathikulam) – Nei giorni del 13 e 14 novembre, l'ONG salesiana Vembu ha organizzato a Vilathikulam, India, un programma di formazione denominato "Bambini Parlamentari", attraverso il quale 71 bambini delle aree rurali sono stati incentivati ad informarsi e a far rispettare i propri diritti. Il programma ha previsto delle lezioni dettagliate sull'origine, la motivazione e i benefici prodotti dal "Parlamento dei bambini". Inoltre, per comprendere il funzionamento di quest'organo, si sono tenute varie sessioni di simulazione delle attività e delle visite ai "Parlamenti dei bambini" dei paesi vicini. Gli esempi raccolti hanno motivato i bambini partecipanti a realizzare il prima possibile dei "Parlamenti dei bambini" nei loro villaggi.

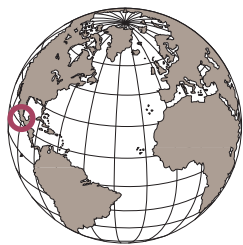


ETIOPIA

La realtà di Pugnido: lavoro, cura pastorale, solidarietà



(ANS - Pugnido) – La comunità di Pugnido è una presenza salesiana nei pressi di Gambela ed è in prima linea nelle attività missionarie. Negli ultimi mesi dell'anno scorso ha inaugurato la nuova chiesa di "Pochalla", dedicata agli Apostoli Pietro e Paolo, ed ha rinnovato il convitto per gli studenti. Grande impegno lo dedica anche alle attività agricole e di ri-forestazione, e a quelle pastorali. Sono sempre di più i giovani che si avvicinano all'opera e frequentano le sue attività e cresce pure il numero dei battesimi e delle stazioni missionarie periferiche, arrivate a 7. Nonostante le prospettive economiche incerte, inoltre, i fedeli della parrocchia, grati al Signore per aver avuto un buon raccolto, hanno realizzato una colletta in favore delle popolazioni colpite dalla siccità in Etiopia, Kenya e Somalia.


GUATEMALA

Le Sante Missioni Popolari tra gli indigeni Q'eqchi'

(ANS - San Pedro Carchá) – La missione salesiana di San Pedro Carchá è interamente dedicata all'apostolato tra gli indigeni di etnia Q'eqchi', discendenti dai Maya, in una parrocchia di 250 000 abitanti e 350 villaggi. Dalla fine di ottobre 2011 i missionari della parrocchia hanno iniziato le "Sante Missioni Popolari", un'iniziativa di animazione spirituale tra gli indigeni resa possibile grazie all'aiuto del Rettor Maggiore, Don Chávez, e del suo Consiglio, i quali hanno finanziato il progetto. Don Vittorio Castagna, sdb, missionario italiano, si è impegnato nel preparare dei ritiri in grado di offrire ai laici collaboratori nelle Sante Missioni Popolari delle forti esperienze spirituali. Tali esperienze di ritiro, ripetute a cascata negli altri villaggi della parrocchia di don Castagna, hanno anche il merito di solidificare la relazione tra la Chiesa locale e i laici alla guida dei villaggi.


POLONIA

Incontro di scuole e centri di recupero salesiani

(ANS - Szczecin) – Dal 4 al 6 novembre si è svolta a Szczecin l'iniziativa denominata "Ritorno a Valdocco" a cui hanno partecipato 340 giovani, 17 educatori e 13 salesiani provenienti da scuole e centri di recupero dei giovani dell'Ispettorato di Piła (PLN). L'evento è stato organizzato dall'Associazione Salesiana per l'Educazione dei Giovani di Piła ed è stato animato dai ragazzi del Movimento Giovanile Salesiano. Durante le giornate i partecipanti hanno potuto svolgere varie attività artistiche, sportive, di riflessione e preghiera e hanno anche avuto modo di incontrare don Stefan Sieradz, missionario salesiano nello Zambia.


GIAPPONE

La Festa della Gioventù Salesiana



(ANS - Chofu) – Domenica 6 novembre a Chofu, si è svolta la Festa della Gioventù Salesiana. I 400 giovani partecipanti, provenienti da 7 parrocchie delle aree urbane di Tokyo e Yokohama, hanno iniziato la giornata con una vivace danza, seguita dalla messa, anch'essa molto partecipata e gioiosa. Quindi i rappresentanti di tre gruppi del Movimento Giovanile Salesiano hanno condiviso le esperienze vissute durante l'estate: il primo gruppo ha fornito un allegro resoconto della propria partecipazione alla Giornata Mondiale della Gioventù di Madrid; il secondo ha raccontato dell'esperienza di volontariato vissuta a Teteru, nelle Isole Salomone; il terzo ha manifestato la soddisfazione sperimentata nel rendersi utili tra i superstiti del terremoto e dello tsunami dello scorso 11 marzo. Il pomeriggio è stato dedicato a vari giochi e dinamiche che, alla maniera salesiana, hanno divertito e fatto riflettere.

La mia Africa

«Credevo che vivere questa esperienza di volontariato fosse un desiderio come un altro e, in quanto tale, destinato a svanire una volta realizzato. Invece è accaduto qualcosa di strano perché la voglia di tornare là e farsi presenza per quei bambini cresce ogni giorno di più».



Grazia, volontaria Vides, dopo un mese di missione nella Zambia, racconta la sua esperienza. Un pezzo di Africa narrato con le pennellate dell'amore dato e ricevuto. Luci senza nascondere le ombre. Per non dimenticare, per scuoterci dall'indifferenza, per operare la giustizia e "restituire" un oggi che non sia amaro, ma colmo di speranza. «L'unico cielo che guarda tutta la terra appare diverso. La bellezza toglie il fiato, i colori sono più vivaci, sembra voler compensare il grigiore

della povertà. Che bello il cielo d'Africa, lo stesso eppur diverso. Sotto quel cielo si muove la vita fatta di sacrificio e gioia, povertà e ricchezza, semplicità e complessità, di assenza e di Presenza. È questa l'Africa che si è mostrata ai miei occhi, ricca di contraddizioni e di dicotomie. La bellezza del cielo e del tramonto e il degrado dei *compound*, la ricchezza dei centri turistici e la povertà degli angoli. Ma la vera Africa, quella degna di essere conosciuta e vissuta fino in fondo, non è terra e cielo ma è essere umano.

Grazia, volontaria Vides, e i piccoli dello Zambia. «Le mani dei bambini africani cercano le tue, le afferrano scegliendoti come compagno di un breve tratto di cammino e da quella stretta fluisce tutta la forza dell'amore».

L'Africa è un bambino

Chiudo gli occhi, penso all'Africa e appare nitido un bambino. Mi soffermo, lo osservo e la mia attenzione si rivolge ai suoi piedi, alle sue mani, ai suoi occhi e alla sua bocca.

I suoi piedi sono ispessiti dal difficile cammino compiuto ogni giorno, sovente senza scarpe. Sono piedi che divorano chilometri per raggiungere la scuola o il luogo di lavoro, che



scalano cumuli di spazzatura, che si bagnano in pozze d'acqua stagnante, che soffrono per il freddo. Sono piedi sofferenti ma anche fonte di gioia. Piedi che corrono dietro un pallone da calcio, che ballano al ritmo festoso della musica, che rimangono per ore sospesi dal ramo più alto di un albero, saliti, forse, nel tentativo di raggiungere il cielo. Piedi, lo spero con tutto il cuore, diretti verso un futuro migliore. **Le sue mani.** Sono mani che lavorano, spaccano pietre, puliscono "casa", trasportano pesanti taniche, impastano terra e acqua per fare mattoni. Sono mani che scrivono su un quaderno, che stringono un rosario, che si passano la palla per preparare il tiro migliore e fare centro nel canestro della vita. Mani che timidamente accennano una carezza sul tuo viso, affondano per ore nei tuoi capelli, che cercano le tue, le afferrano scegliendoti come compagno di un breve tratto di cammino e da quella stretta fluisce tutta la forza dell'amore.

I suoi occhi. Occhi che hanno visto la violenza, che hanno pianto la perdita di un caro, che fissano i tuoi e l'intensità di quello sguardo arriva in fondo al cuore. Occhi che timidamente chiedono attenzione e affetto, che discretamente osservano i tuoi gesti, che cercano, dipinto sul tuo volto, un sorriso per loro. Occhi che sanno sprizzare gioia alla vista di pochi colori e fogli di carta consunti. Occhi rivolti al cielo e che, carichi di speranza, guardano oltre il cancello colorato.

E infine la bocca. Bocca che mangia poco, che conosce appena il gusto del cioccolato e delle buone torte

Grazia Pellicanò ha 31 anni e vive a Reggio Calabria dove è nata. Laureata in Discipline Economiche e Sociali e abilitata alla professione di Dottore Commercialista, si occupa dell'amministrazione di un'associazione e collabora presso uno studio commerciale.

Oltre al lavoro, si ritaglia spazi di tempo per gli altri: attività di volontariato locale, cura e visite degli ammalati, attenzione ai poveri e alla catechesi degli adolescenti in parrocchia. L'anno scorso, dopo lunga riflessione, ha deciso di andare in Africa non da turista, ma come volontaria. Ha condiviso un mese di vita con i ragazzi e le ragazze accolti dalle Figlie di Maria Ausiliatrice alla *City of Hope* di Lusaka (Zambia).

Sono 7 le suore che compongono la comunità: suor Ryszarda, la direttrice, è di origine polacca, le altre provengono da differenti paesi dell'Africa.

City of Hope è un'opera inserita in un difficile contesto di povertà e di miseria, dove i tanti bambini, per la maggior parte orfani a causa dell'HIV e della malaria, vivono per strada, esposti ad ogni sorta di pericolo. In 15 anni, le FMA hanno sviluppato un progetto che offre loro protezione, cura ed educazione. Il Centro offre:

- un orfanotrofio per circa 50 tra bambine e ragazze e alle quali vengono assicurati l'istruzione, l'alimentazione e le cure necessarie
- una scuola, frequentata da circa 800 bambini che quotidianamente vi affluiscono rimanendo fino al pomeriggio e ai quali viene garantito, oltre all'istruzione, anche un pasto giornaliero
- uno *Skill Center*, centro di formazione professionale, dove i giovani possono imparare a cucire, cucinare, utilizzare il computer
- laboratori artigianali che offrono lavoro ad alcune famiglie
- la fattoria e l'orto per il sostentamento della comunità.

ma che incessantemente canta inni di gioia. Bocca che prega e che fortemente ringrazia. Bocca che proferisce poche parole, rispettosa del fatto che non vengono ben comprese da un *musungu*.



L'Africa è un luogo dell'anima

L'Africa è il bambino incontrato nel cammino, preso per mano, guardato nel profondo oltre l'apparenza e con il quale parli il linguaggio del cuore. Bambino amato per quello che è: innocente creatura vittima di un destino poco generoso; umile creatura che vive nella semplicità e non ha pretese; errante creatura che anela all'amore; genuina creatura che si stupisce e apprezza ciò che gli viene donato; riconoscente creatura che, nonostante le difficoltà della vita, ha sempre un grazie da dirti. L'Africa per me è il luogo dell'anima, sorgente dell'amore offerto: semplice, puro, pieno, silenzioso, ma anche bacino dell'amore ricevuto: limpido, totalizzante, timido, immeritato. 

Al più grande degli Araucani

Un monumento al beato Zeffirino Namuncurá nell'Istituto Salesiano Villa Sora di Frascati

Sul viale d'ingresso dell'edificio scolastico è stato inaugurato il monumento equestre del beato Zeffirino, opera dello scultore Roberto Scardella, docente dell'Istituto. Il giovane argentino Zeffirino Namuncurá, figlio del cacico della tribù mapuche, fu allievo di Villa Sora nel 1904-05, anno della sua morte.

Proclamato beato nel 2007, è un modello educativo con il suo programma di vita: "Voglio studiare per essere utile alla mia gente".

Il cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato, nella cerimonia di inaugurazione del monumento ha tracciato un magnifico profilo del Beato Zeffirino Namuncurá.

Un'immagine molto conosciuta del beato Zeffirino Namuncurá. Gli piacevano moltissimo le cavalcate nella sua amata Pampa.

Zeffirino – lo sappiamo bene – nasce da una famiglia fiera e generosa della forte tribù degli Indios Araucani, della terra di Patagonia. Se la santità ha potuto fiorire in lui, è perché ha trovato un fertile terreno nelle qualità umane proprie della sua terra e della sua stirpe.



Chi entra nella Basilica Vaticana può vedere in alto, nell'ultima nicchia a destra della navata centrale, una grande statua di san Giovanni Bosco, che indica l'altare e la tomba di san Pietro. Accanto a lui stanno due giovani, uno dalle fattezze europee e l'altro con i tipici tratti somatici della gente sudamericana. È evidente il riferimento ai due giovani santi: Domenico Savio e Zeffirino Namuncurá. È l'unica raffigurazione di ragazzi presente nella Basilica Vaticana. Rimane così, fissato nel marmo, nel cuore della cristianità, l'esempio della santità giovanile, e insieme rimane fissata la perenne validità delle intuizioni pedagogiche di don Bosco: in un secolo e mezzo, in Patagonia, come in Italia e in tante altre parti del mondo, il sistema preventivo ha maturato frutti quasi insperati, ha formato eroi e santi.

Come Domenico

Zeffirino non ha mai dimenticato di essere *mapuche*: l'ideale supremo per lui era quello di essere utile alla sua gente. Ma l'incontro con il Vangelo ha fatto nascere in lui una prospettiva nuova, un'aspirazione fondamentale:

“mostrare” ai suoi fratelli *mapuches* “la via del cielo”.

Zeffirino aveva scelto come modello un santo: Domenico Savio, il quale – come sappiamo – aveva adottato una “ricetta semplice” per realizzare una vita robusta di autentico cristiano; quella stessa ricetta che gli aveva consegnato un giorno don Bosco e che dice più o meno così: “Sii sempre allegro; fai bene i tuoi doveri di studio e di pietà; aiuta i tuoi compagni”.

L'allegria, anzitutto. “Sorride con gli occhi”, dicevano di Zeffirino i suoi compagni. Era l'anima delle ricreazioni, a cui partecipava con creatività ed entusiasmo, talvolta perfino con irruenza. Sapeva fare dei giochi di prestigio, che gli meritavano il titolo di “mago”. Organizzava diverse gare e istruiva i suoi compagni sulla maniera migliore di preparare gli archi e le frecce, per addestrarli poi al tiro al bersaglio.



Il Cardinale Tarcisio Bertone, Segretario di Stato Vaticano, ha voluto inaugurare e benedire l'opera anche per testimoniare la sua personale devozione al Beato Zeffirino.

Il singolare monumento equestre opera dello scultore Roberto Scardella, insegnante nell'Istituto Salesiano di Villa Sora.



Quanto ai *doveri di studio e di pietà*, ricordiamo Zeffirino presente in questo stesso collegio di Villa Sora. Egli – che pure incontrava qualche difficoltà con la lingua italiana – giunse in pochi mesi ad essere il secondo della classe. Nella pagella scolastica spicca l'ottima riuscita nel latino: era un requisito importante per diventare sacerdote...

La *pietà* di Zeffirino era quella caratteristica degli ambienti salesiani, radicata robustamente nei Sacramenti, e in particolare nell'Eucaristia, considerata “la colonna” del sistema preventivo. Per questo Zeffirino assumeva volentieri l'incarico di sagrestano. Durante i mesi del suo soggiorno a Torino, lo si vedeva sostare per ore nel Santuario di Maria Ausiliatrice, in dialogo intimo con Gesù.

Il monumento dedicato al beato Zeffirino Namuncurá, posto in questo luogo dove la vita si svolge nell'impegno educativo sotto varie forme, compresi lo studio, la ricreazione, la vita di pietà, ve lo faccia sentire amico. Il beato Zeffirino vi dia la voglia di essere voi

stessi amici degli altri ragazzi e ragazze come lo fu lui; di essere amici molto più interessanti e credibili di quelli che consumano le loro menti e le loro giornate senza ideali e fantasia. Voi giovani fatevi coraggio e siate in mezzo agli altri giovani i *leaders* di un progetto ricco di futuro e di speranza». 



Don Umberto De Vanna e il "caso" dossier catechista



Don Umberto De Vanna, già direttore del Bollettino Salesiano, dirige oggi la rivista Dossier Catechista, conosciuta e utilizzata in tutte le parrocchie italiane. Un successo senza precedenti in un momento delicato per la catechesi italiana.

Dossier Catechista è oggi la più diffusa rivista per catechisti del mondo. In Italia è presente in ogni parrocchia. Quali sono le ragioni di questo successo?

La rivista è stata accolta bene sin dall'inizio, oltre 25 anni fa. Nulla però di ciò che pubblichiamo è scelto a caso. Il nostro obiettivo è quello di accompagnare i catechisti con dei sussidi pratici, utilizzabili subito e facilmente.

I catechisti italiani sono tantissimi, probabilmente da 200 a 300 mila, ma i parroci ogni anno devono ricompattare le fila e riqualificarli. Noi ci mettiamo al loro servizio e li aiutiamo in questo compito.

Sei consapevole che trasmette e influisce di più una rivista come Dossier Catechista di una facoltà universitaria?

Mi sembra troppo, ma se fosse così, questo ci responsabilizza. Del resto ognuno ha il suo compito. Noi comunque facciamo abitualmente riferimento alle riflessioni che fanno i teorici della catechesi, per mediarle e farle giungere al vasto mondo dei catechisti parrocchiali.

Chi sono i lettori?

Dossier Catechista raggiunge gran parte delle parrocchie italiane. Oltre ai singoli catechisti, sono i parroci che abbonano tutti i loro catechisti per favorirne la formazione, per facilitare il

loro compito e come segno di riconoscenza per il loro servizio.

La catechesi è l'ultima frontiera della Chiesa in Italia?

In Italia, ma anche un po' ovunque in molte zone nel mondo, la catechesi è sicuramente una delle manifestazioni più vitali dell'evangelizzazione ecclesiale. Mentre la famiglia è sempre più estranea alla prima evangelizzazione dei figli, il cosiddetto «primo annuncio» ai ragazzi passa ormai quasi solo attraverso la catechesi. Ma tocca ai parroci e ai catechisti anche il «secondo annuncio», quello destinato agli adulti, in modo speciale ai genitori, perché riscoprano insieme ai loro figli la bellezza della vita cristiana.

Quali sono i punti di forza?

Direi che tutto è nelle mani di questo enorme numero di catechisti che crede nella propria missione e si impegna con entusiasmo tra ragazzi sempre meno motivati e interessati. Spesso facendo catechesi in ambienti poco adatti e con pochi strumenti. Essi lasciano nei loro ragazzi una bella testimonianza e ricordi incancellabili.

Quali i punti di debolezza e i pericoli?

L'anello debole probabilmente sono ancora i catechisti, perché i nuovi orientamenti che i vescovi tracciano attraverso i loro documenti, poi non trovano in tutti i catechisti la necessaria preparazione per realizzarli. Ma mi pare che anche le parrocchie (e a volte le stesse diocesi) fanno fatica ad

accogliere le linee catechistiche nuove promosse dai vescovi italiani.

C'è uno stile salesiano di fare catechismo e la rivista lo rispecchia?

Don Bosco ha dato inizio alla sua attività tra i ragazzi con un catechismo. I salesiani hanno continuato a farlo e spesso sono stati in prima fila nel favorire il rinnovamento catechistico nella Chiesa italiana. Il Centro catechistico della Elledici e l'Università salesiana hanno preparato per le diocesi italiane tanti responsabili della catechesi.

Dossier Catechista si rifà a questa storia, con una grande attenzione alle direttive dell'Ufficio catechistico nazionale, che sono spesso un passo avanti rispetto alla vita delle comunità locali.

Come senti la tua missione di salesiano nel campo catechistico?

Sono salesiano per evangelizzare i giovani, e le pagine di Dossier Catechista – pur in modo indiretto e attraverso i catechisti – raggiungono

almeno un milione di ragazzi ogni mese. È un impegno in cui si può credere e che dà senso al proprio lavoro.

Puoi riassumere la tua carriera?

Gli anni più belli della mia vita li ho vissuti tra i ragazzi e i giovani all'oratorio e a scuola. Ma ricordo con particolare piacere gli otto anni trascorsi a Roma, a dirigere il Bollettino Salesiano. Ho potuto conoscere in particolare bellissime esperienze missionarie e tanti magnifici missionari.

Com'è nata la tua vocazione salesiana?

È nata nel centro giovanile dell'oratorio Michele Rua di Torino. Ho voluto continuare a respirare come salesiano quel clima familiare e gioioso che mi aveva affascinato da giovanissimo. In realtà ho poi trascorso molta parte della mia vita salesiana nella carta stampata a servizio della pastorale e della catechesi.

Quali sono gli obiettivi futuri che ti poni per la rivista?

Se i catechisti sono 300 mila, c'è ancora spazio per crescere nella diffusione. Vogliamo continuare ad affiancare ogni catechista nel difficile compito di trasmettere l'annuncio cristiano a ragazzi sempre meno evangelizzati e meno disponibili. Immagino adesso che con la sua enorme diffusione, anche il Bollettino Salesiano con questa intervista ci darà una mano per farci conoscere da altri parroci e da altri catechisti.



La rivista Dossier Catechista conosciuta e utilizzata da tutti i catechisti delle parrocchie italiane.

«Non ci indurre in tentazione» L'autocontrollo

Forse possiamo anche dirlo: buona parte della crisi finanziaria attuale è dovuta al colossale fallimento dell'autocontrollo di un'intera generazione.

vuole scioglierlo, può farlo perché non esiste più una pressione sociale capace di impedirglielo. Anche i più giovani sono presi nel vortice dell'abbuffata generale. Frastornati dalla girandola delle offerte, sono spesso incapaci di concentrazione, volubili e con un labile senso del limite.

La domanda del nostro tempo è: dove sono gli adulti?

Il primo passo che si deve fare è capire quanto sia forte il condizionamento dell'ambiente e imparare a governarlo. Specialmente i genitori di preadolescenti devono tenere conto del contesto e, quando sia possibile, mantenerlo sotto controllo, finché i figli non sono in grado di farlo essi stessi. Del resto anche un adulto deve imparare a "fuggire le occasioni". Il sistema preventivo non è per niente permissivo, ma crea un'impalcatura di sostegno che consente alla persona di "solidificarsi".

In un collegio avevano comprato un po' di mele fresche e belle, e ne avevano collocato il canestrino accanto alla finestra della dispensa. Ed ecco, d'un tratto,



Soffriamo molto questa crisi perché c'eravamo abituati a una tranquilla democrazia dell'eccesso, in un paesaggio pullulante di tentazioni. È difficile controllarsi in un mondo che non fa che sollecitare i nostri "appetiti", un mondo che sembra un gigantesco "buffet". Ci si è messa anche la tecnologia. Ha abbassato i prezzi di molte merci e stuzzica le nostre voglie, tempestandoci di lusinghe a portata

di mano. Il motto di un sito internet molto frequentato è «La vita è breve. Fatti l'amante». Basta un clic e tutte le voglie si possono soddisfare, soprattutto grazie al magico cartoncino inventato dalle banche per facilitare ogni sorta di acquisto, con scarsissimo senso del futuro. Il cambiamento più grande è avvenuto dentro di noi. E consiste in una maggiore propensione a privilegiare su tutto la felicità individuale. Chi non è soddisfatto dal suo legame e

tutte le mele scomparse! La direttrice vede don Bosco, l'avvicina e gli dice: «Sa', Padre, che cosa ci han fatto i giovani questa mattina? Avevamo provveduto un po' di belle mele per il pranzo dei forestieri (era un giorno di festa per il collegio), e ce le hanno rubate tutte!».

Ed egli, colla calma abituale:

«Il torto non è dei giovani, ma vostro. Chiamate il prefetto, e ditegli che don Bosco ha detto di far subito apporre un'inferriata a quella finestra... Ricordatevi di non mettere mai i giovani in occasione di poter commettere una mancanza; ecco il sistema preventivo di don Bosco!» (*Memorie Biografiche* X, 649).

Educare l'autocontrollo

L'autocontrollo è per natura sua un enigma. Dipende da molti fattori. Assuefazioni, dipendenze, compulsioni, abitudini un tempo definite viziose hanno trovato un alibi. Sono considerate malattie: dal gioco d'azzardo, allo shopping, alla cocaina, all'abuso di alcol, ai videogame, a Internet. Significa ipotizzare che la volontà dell'individuo non conta più. È come abdicare dall'umanità. Ciò che ci rende umani è la capacità di disobbedire ai nostri impulsi e integrarli in una forma più completa di carattere.

Questo ha un prezzo che sempre meno persone hanno l'intenzione di pagare: **lo sforzo**. La lotta per la conquista dell'autocontrollo è eccitante proprio perché si tratta di una lotta. La forza di volontà è un muscolo: si può potenziare con l'esercizio quotidiano. **Si tratta quindi di insegnare ai**



Foto Shutterstock

bambini le "buone abitudini", quelle del tipo «conta fino a venti prima di arrabbiarti, non si mangia fuori pasto, alle ventuno si va a dormire ecc.».

Oggi a molti bambini viene diagnosticato un deficit di attenzione, ma in parecchi casi, anche se non in tutti, la ragione dei loro disturbi è semplicemente che non hanno mai imparato a esercitare l'autocontrollo.

È necessario agire d'anticipo. **E costruire un'architettura della scelta**. Questo dipende dalla "visione": l'autocontrollo consiste nel riuscire a guardare oltre l'oggi, a rinviare, se necessario, la gratificazione istantanea per perseguire la realizzazione di obiettivi più importanti. Chi non ha una meta da raggiungere si lascia facilmente catturare dalle tentazioni.

Controllare l'ambiente, significa per esempio organizzare il proprio lavoro in modo tale da facilitarne l'esecuzione. Uno studio ha dimostrato che basta una finestra dell'aula affacciata su un giardino per aumentare del 20 per cento la disciplina fra gli alunni. Qual è il ragazzo che riesce a studiare se c'è un televisore acceso a qualche metro di distanza?

Lo specchio magico

Ma la cosa più importante è che **l'autocontrollo si impara "in compagnia"**. Se qualcuno ci guarda tendiamo a comportarci in modo diverso. Gli esperimenti hanno dimostrato che basta semplicemente mettere uno specchio in un ambiente perché le persone si comportino meglio, per esempio lasciando i soldi del giornale all'edicola anche quando il gestore non c'è. L'installazione di uno specchio nel settore dolciumi di un supermercato ha fatto diminuire fra i bambini di oltre il 70 per cento i furti dei dolci.

Per i bambini, i genitori sono lo specchio indispensabile: lo specchio dell'anima. Sono "lo specchio magico sulla parete" che dice se quel comportamento, quella parola, quella bugia servono a costruire una bella persona o sono solo distruttivi. La loro approvazione o disapprovazione conta moltissimo. Genitori poco presenti hanno figli con scarsissima autodisciplina.

L'erosione della dimensione comunitaria è la conseguenza peggiore della vita moderna.



Paolo Giovanni Crida, il pittore di don Bosco



Nei ricordi della figlia Silvana, le avventurose tappe di vita dell'austero pittore di Graglia che negli anni '30 vinse il concorso per un ritratto di don Bosco. Da allora non smise di occuparsi di lui e di soggetti salesiani. Dalla Cappella Pinardi, a San Francesco di Sales alla Basilica di Maria Ausiliatrice, ai mille quadri e affreschi sparsi per il mondo.

"Paolo Giovanni Crida nacque a Graglia (Biella) il 30 novembre 1886. Giovanni, quinto nato, era da piccolo biondo e ricciuto; nacque povero perché il padre già aveva sperperato le ricche sostanze della sua famiglia ed era partito con amici gaudenti per l'Africa settentrionale. A soli sette anni di età venne mandato a Chambéry, in Francia, presso il fratello Luigi per imparare una professione, a causa della difficile situazione venutasi a creare dopo l'abbandono della famiglia da parte del padre. Dichiarando, già in così tenera

età, di volere divenire pittore, il fratello lo mandò presso un costruttore di carrozze a fare il verniciatore.

In breve tempo dimostrò la sua innata attitudine e venne incaricato dell'esecuzione dei filetti e dei motivi di decorazione delle vetture di lusso. La permanenza in Francia durò però soltanto un anno, perché le autorità francesi non permettevano il lavoro ai bambini.

Ritornato in Italia, fu mandato a Torino con i gragliesi (selciatori, muratori e pittori stagionali), che conducevano povera vita alloggiando in gruppi nelle soffitte torinesi. Il suo desiderio era però di apprendere l'arte del pennello ed all'età di otto anni si presentò ad



una ditta di decoratori in qualità di apprendista. A tredici anni, accanito lettore di romanzi di avventura, con un amico di nome Vigile decise di partire per l'America a piedi: seguendo i binari della ferrovia, partirono da Torino per Genova, dopo avere annunciato alle rispettive famiglie la loro decisione. Per limitare le spese, decisero di utilizzare quale rifugio una imbarcazione abbandonata, ma l'alta marea li sorprese nel sonno e nel trambusto

persero soldi e documenti. Fermati dai carabinieri, vennero portati in caserma per accertamenti. Giovanni, nell'attesa di notizie dal paese, propose ai carabinieri di aiutare l'imbianchino che stava tinteggiando alcuni locali della caserma ed avutane l'autorizzazione si occupò del soffitto dell'ufficio, che decorò con l'immagine del Re, copiandone l'effigie da una moneta".

Così racconta Silvana Crida, professoressa di disegno in pensione, figlia del pittore, morto ottantenne nel 1967, poche ore dopo avere interrotto, per la consueta pausa del pranzo in famiglia, una natura morta che è ancora lì sul cavalletto nell'accogliente studio di Graglia, tappezzato dai suoi quadri e conservato con amore dalla figlia.

"La tentata avventura americana fu buona lezione per il ragazzo che, dopo pochi giorni presso la madre, tornò a Torino e riprese il lavoro e lo studio con nuova serietà" continua Silvana. Studiò con impegno, si sposò, fu padre e marito arguto, affettuoso e uomo di cultura, amico di artisti come lui,

torinesi di nascita o di adozione.

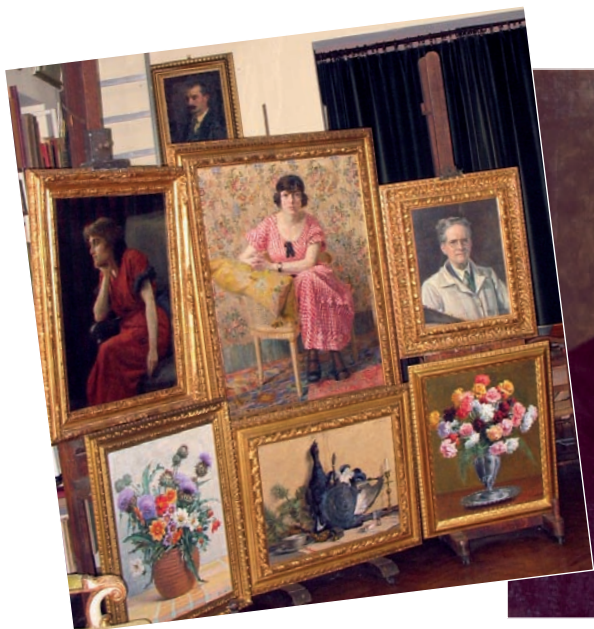
Crida amava la sua famiglia, voleva discorrere con la moglie e le figlie nelle pause del suo lavoro intenso, metodico, appassionato. Ricordandolo, Silvana dice: "Papa ha dipinto da quando è nato fino al giorno della sua morte". E la storia, nelle parole della figlia, continua: "Le sue opere difficilmente rimanevano giacenti nello studio. Le tecniche pittoriche conosciute ed il momento storico da lui vissuto fecero sì che la sua attività abbracciasse tanti campi. Affrescò chiese e palazzi, dipinse pale di altari, ritratti, paesaggi e nature morte. Fu esperto nella pittura ad affresco, tempera, olio, acquerello, pastello ed ultima conobbe la pittura acrilica. La sua attività di artista gli fece avvicinare uomini illustri, grandi personalità del mondo scientifico e politico, grandi prelati e uomini di cultura. A Torino negli anni '30 i Salesiani erano nel momento di una fioritura senza precedenti. Costruirono chiese ed istituti e bandirono un concorso per l'effigie di don Bosco, il loro fondatore.



La grande pala dell'altare di don Bosco nella Basilica di Maria Ausiliatrice è una delle opere più conosciute di Giovanni Paolo Crida. (Foto Mario Notario)

Crida lo vinse e la sua attività di artista rimase legata alla figura di questo santo".

Per molti di noi, le immagini di don Bosco, Mamma Margherita, Madre Mazzarello e dell'Oratorio di Valdocco, moltiplicate in milioni di cartoline, manifesti ed immaginette, sono legate all'arte e alla fantasia di Giovanni Paolo Crida.



Alcune delle numerose opere rimaste nello studio di Crida.

A pagina precedente: Un autoritratto del pittore e la figlia Silvana che custodisce con infinita cura i ricordi del padre.

LA FIGLIA

Il letargo degli adolescenti

Sembra proprio che la condizione esistenziale di molti ragazzi e ragazze trovi uno specchio fedele nell'opacità e nell'abulia di un inverno perenne.

Da sempre la vivacità e l'irrequietezza dell'adolescenza è stata paragonata al frizzante fiorire della primavera. Il risveglio festoso della natura, il suo acerbo palpitare sotto i raggi del sole di marzo, il fermento e la sfrontatezza dei primi germogli che sbocciano in tutto il loro splendore sfidando gli ultimi strascichi della passata stagione, parevano alludere vividamente alla salutare inquietudine degli adolescenti, metafora del loro primo affacciarsi alla vita con tutto l'entusiasmo e la curiosità propri della loro età.

Negli ultimi anni, tuttavia, sembra proprio che la condizione esistenziale di molti ragazzi e ragazze trovi uno specchio più fedele nell'opacità e nell'abulia di un inverno perenne. Adolescenti

addormentati, annoiati, apatici, indolenti, con le emozioni e i sensi ovattati, come se una spessa coltre di neve ricoprisse impietosamente le loro giovani vite, isolandoli dal resto del mondo e rendendoli indifferenti a tutto e a tutti. Adolescenti che, chiusi nel loro guscio coriaceo e impenetrabile, sembrano già stanchi di vivere.

Qualcuno si chiede se i ragazzi di oggi non siano già morti dentro. Ad uno sguardo più attento ci si accorge che sono solo *"in letargo"*. E, proprio come piccoli animali in letargo, scelgono – più o meno consapevolmente o guidati da una sorta di istinto di sopravvivenza – di vivere *"a risparmio energetico"*. Obiettivo primario: conseguire il massimo risultato possibile con il minimo spreco di energie e, magari, anche con il minimo coinvolgimento emotivo e psicologico.

Eppure, dietro questa apparenza fredda e inerte, sotto il languido torpore che spesso li pervade, si cela, talvolta molto ben nascosta da sguardi indiscreti, una viscerale sete di vita; un intimo desiderio di felicità che aspetta solo di essere liberato e risvegliato dal sonno per potersi esprimere in tutta la sua forza vitale.

Non bisogna, infatti, dimenticare che anche dietro l'ingannevole volto di morte dell'inverno, la vita continua silenziosamente a pulsare: sotto terra, nelle tane degli animali in letargo, sotto la corteccia degli alberi addormentati. Ed esattamente la stessa cosa avviene anche nel cuore degli adolescenti.

Sta allora agli adulti aiutare i ragazzi di oggi a ridestarsi dal loro letargo, a sciogliere quel blocco di ghiaccio che spesso li attanaglia, impedendogli di esprimere liberamente le loro emozioni e di dar voce ai loro desideri più autentici. Spetta agli adulti il difficile, ma bellissimo compito di spronare gli adolescenti a non essere semplici spettatori, ma protagonisti attivi e consapevoli della loro quotidianità, ricordando loro ogni giorno le immense potenzialità insite nel loro essere seme e germoglio di vita nuova.



Foto Shutterstock

Com'è difficile per i giovani vivere l'inverno! Tutto, in questa stagione, appare contrario alla loro sensibilità e agli abituali stili di vita; tanti sono gli elementi che sfuggono ai desideri e alle esigenze dei ragazzi di oggi.

Il freddo si oppone alla ricerca di calore utile a scaldare il cuore di una generazione che soffre ormai endemicamente una condizione di solitudine. Il grigiore del cielo e l'apparente sterilità della terra accentuano la difficoltà di un contatto con la vita che sia generativo di ulteriore vita. Il silenzio della natura rende quasi insopportabile il bisogno di rumori e di suoni che possano far compagnia a chi ha continuamente bisogno di presenze e di stimoli per crescere.

L'inverno è, per gli studenti, il periodo di maggiore fatica scolastica: ormai lontani dall'entusiasmo dell'inizio e ancora troppo distanti dal confronto con i risultati finali, sembrano quasi intrappolati in una quotidianità noiosa e ripetitiva che non sempre assume il giusto ritmo. Anche per i giovani lavoratori (fortunati agli occhi di tutti, ma talvolta frustrati da attività precarie e inadeguate rispetto alle loro aspettative e competenze) i mesi invernali sono quelli peggiori: alzarsi la mattina quando è ancora buio, affrontare temperature glaciali e antipatiche piogge, tornare di corsa a casa dopo il tramonto e spesso senza prospettive di uscite serali: come è possibile vivere la maggior parte della giornata chiusi in un guscio? Può bastare il desiderio che al più presto giunga la primavera?

Nonostante tutte queste difficoltà e condizionamenti, l'inverno non può essere liquidato come una stagione inutile. Occorre però darsi da fare, soprattutto in famiglia, perché questo tempo possa divenire congeniale alle nuove generazioni. Il ritrovarsi insieme in casa può diventare l'occasione per rianimare le relazioni fra le generazioni, che non possono restare confinate nella sfera di un'affettività dovuta, ma meritano di divenire storie d'amore volute intensamente.

Il faticoso inverno

LA MADRE

L'inverno offre ai giovani e agli adulti istruttive prove di laboriosità, efficaci esercizi di pazienza, possibilità feconde di tolleranza all'interno di una rinnovata voglia di compagnia.

Troppo spesso, dopo le feste natalizie che rischiano di coincidere con una ritualità forzata, c'è bisogno di tornare ad una ferialità familiare, in cui i tempi e gli spazi della casa diventano l'occasione preziosa di condividere fatiche e speranze, dolori e inquietudini, sogni e bisogni. L'inverno offre ai giovani e agli adulti istruttive prove di laboriosità, efficaci esercizi di pazienza, possibilità feconde di tolleranza all'interno di una rinnovata voglia di compagnia; ciascuno può imparare a riconoscere quanto è importante accogliersi reciprocamente nella comune esigenza di sperare nel futuro. Stare un po' di più insieme, essere più pronti nella disponibilità, sostenersi l'un l'altro nella faticosa esperienza del seme che sta morendo per rinascere.



Foto Shutterstock

Montechiarugolo

Qui ci pensano gli exallievi

L'Istituto Salesiano di Montechiarugolo (PR), oggi Scuola secondaria di primo grado "Don Lazzeri", da 90 anni al servizio dei ragazzi, è totalmente gestito da un gruppo di exallievi.

90 anni... ma non li dimostra

Salesiani di campagna. Così sono sempre stati definiti i salesiani dell'Istituto di Montechiarugolo per distinguerli simpaticamente da quelli di Parma che fanno capo all'Istituto cittadino di "San Benedetto".

E, in effetti, la campagna domina tutt'intorno e preme lungo le mura di cinta della casa con i suoi campi ordinati, i suoi filari, i suoi orti e i suoi canali pieni d'acqua.

Ed è proprio la ricerca di questa campagna il principale motivo per il quale all'inizio del se-

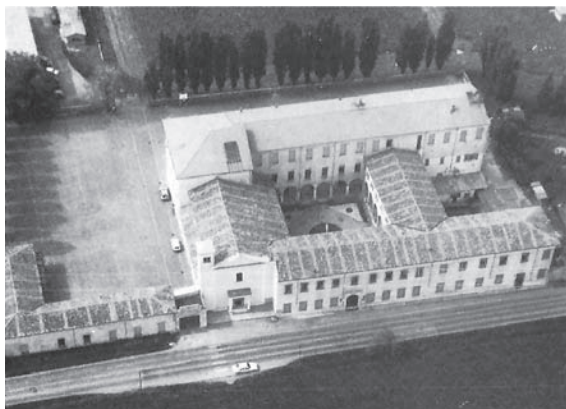
colo scorso i salesiani acquisiscono questo antico complesso, inizialmente convento cinquecentesco dei frati Minori di san Francesco, per fondare una colonia agricola a favore dei figli dei contadini.

Fu una delle primissime scuole agrarie gestite dalla congregazione salesiana, la quale, muovendosi con l'intuito tipico delle persone abituate al "fare", fu convinta che non bastasse solo formare agricoltori abili e capaci, ma anche crescere figli retti, seri e buoni.

Furono direttamente don Rua e don Dorando a trattare con i proprietari di allora il passaggio della casa e del terreno: ne presero possesso nel 1914 ma i primi salesiani (direttore Don Pietro Gullino) vi poterono entrare solo l'11 novembre 1919. Non è difficile immaginarli arrivare, un po' spaesati, la tonaca impolverata per il tragitto compiuto a piedi o su di un carretto di fortuna, la valigia con l'essenziale, varcare il portone e cominciare a prendere possesso degli ambienti.

Una magnifica semina

Nonostante le difficoltà di ogni genere, dovute anche alle condizioni disagiate della popolazione a seguito della prima guerra mondiale, all'incuria dei locali e alla trascuratezza degli spazi aperti, nei primi anni di vita si riuscirono ad avere risultati promettenti fino a giungere alla festosa inaugurazione ufficiale dell'aprile del 1922 presenti le massime autorità civili, politiche e religiose.



Veduta aerea dell'Istituto di Montechiarugolo (foto Benini Fabio).



Una classica foto di gruppo negli anni Trenta. Don Lazzeri è al centro. Fu direttore dal 1933 al 1947 e poi parroco di Montechiarugolo dal 1947 al 1964.

La Scuola così avviata, nata come vera e propria succursale dell'Istituto cittadino "San Benedetto", applicava e sperimentava il metodo "solariano", tanto caro al reverendo don Carlo Maria Baratta, basato sulla rotazione delle colture che consentiva uno sfruttamento maggiore del terreno e una maggiore produzione.

I ragazzi cominciavano ad arrivare, dapprima dalle province di Parma e di Reggio Emilia e poi, via via, da sempre maggiore distanza: imparavano i rudimenti della chimica, della fisica, dell'economia agraria; apprendevano l'arte dell'innesto, l'utilità della concimazione e dell'irrigazione e, non ultimo, sotto lo sguardo attento dei salesiani, imparavano a diventare "buoni cristiani ed onesti cittadini".

La scuola, com'è naturale, fu in continua evoluzione e si adeguò ai tempi per essere più accogliente e funzionale. Le più profonde trasformazioni e miglie dal punto di vista sia organizzativo sia strutturale furono promosse sotto la direzione di don Giuseppe Lazzeri, piemontese DOC e grande educatore, direttore dal 1933 al 1947, nonché parroco di Montechiarugolo dal 1947 al 1964 anno della sua morte. Per suo espresso in-

teressamento, la Chiesa annessa all'Istituto che oggi ospita le sue spoglie, fino a quel momento conosciuta come l'Oratorio, fu eretta a Santuario Diocesano intitolato a Maria Ausiliatrice nel 1962 con grande entusiasmo e partecipazione di popolo.

La strada era ormai segnata, la consolidata tradizione educativa continuava a dare buoni frutti anche grazie ad una schiera di educatori salesiani di prim'ordine quali don Remo Zagnoli, il prof. Giovanni Battista Zancanaro, don Dante Invernizzi (quest'ultimo valente missionario partito da Montechiarugolo per raggiungere, da pioniere, la Bolivia dove rimase per quarant'anni) tanto per citarne alcuni. Tutti hanno lasciato una traccia indelebile nel cuore degli allievi e della gente che li ha conosciuti.

Ma non si scoraggiarono

Dopo la fine delle scuole di avviamento agrario, nel 1964 prese naturale avvio la scuola media. Tra gli anni '80 e '90 gli allievi raggiunsero il picco massimo di 140 iscritti. Dal 1975 si aprì la scuola anche alle ragazze: era l'unica scuola media mista dell'Ispettorato Lombardo-Emiliano.

Ma come spesso capita e la vita quotidiana ci insegna, anche le cose belle hanno un termine. Così quando i Superiori ridisegnano i profili dell'Ispettorato non c'è più spazio per Montechiarugolo. Pur continuando la scuola media, comincia dal 1994 una lenta agonia che porterà alla chiusura della casa e al ritiro degli ultimi due salesiani alla fine di agosto del 2002.

Dopo un primo momento di scoraggiamento, un gruppo di persone formato da exallievi, genitori di allievi, benefattori, amici e simpatizzanti che già negli anni precedenti si erano costituiti in Associazione con il fine di aiutare i salesiani nella gestione operativa della Scuola, accetta una nuova sfida: quella di proseguire la Scuola mantenendola nel solco della tradizione salesiana e con lo scopo di non disperderne il carisma e l'esperienza educativa.

Tra momenti di entusiasmo, di timori e di sacrifici, viene costituita l'immobiliare "Amici dell'Opera Salesiana" incaricata di trattare con l'Ispettorato l'acquisto dell'immobile posto in vendita nel frat-

tempo. L'aiuto di tanti sostenitori nonché l'indispensabile protezione dall'alto di don Bosco e di don Lazzero hanno permesso al grande sforzo messo in campo di trasformarsi ancora una volta in buoni frutti.

Si poté riaprire la scuola media da subito affidandone la gestione alla neonata "Cooperativa Scuola Don Lazzero" che continua tutt'oggi un prezioso servizio educativo per le famiglie, formando i ragazzi ai valori umani e cristiani con il metodo preventivo di don Bosco. Gli insegnanti, spesso, a loro volta, exallievi salesiani hanno a cuore le sorti dell'Istituto e accompagnano ciascun ragazzo nel cammino personale di maturazione, condividendo con lui molte ore della giornata scolastica, giocando con lui, ascoltandone le confidenze e incoraggiandolo, in un'età particolarmente importante per la sua crescita. Continua così, esperienza unica in Italia nel panorama delle scuole salesiane, l'attività di questa scuola che, oltre ad offrire lezioni nelle normali discipline curricolari integrate con attività di laboratorio, dispone di un servizio di mensa interna, che consente ai ragazzi di fermarsi per l'attività di doposcuola e di studio guidato senza dimenticare l'importanza delle attività di svago intraprese sia sul verde dei campi sportivi sia sul bianco delle piste da sci con l'impegno di tutti affinché quel portone, varcato dai primi salesiani novant'anni orsono, possa continuare a rimanere aperto.



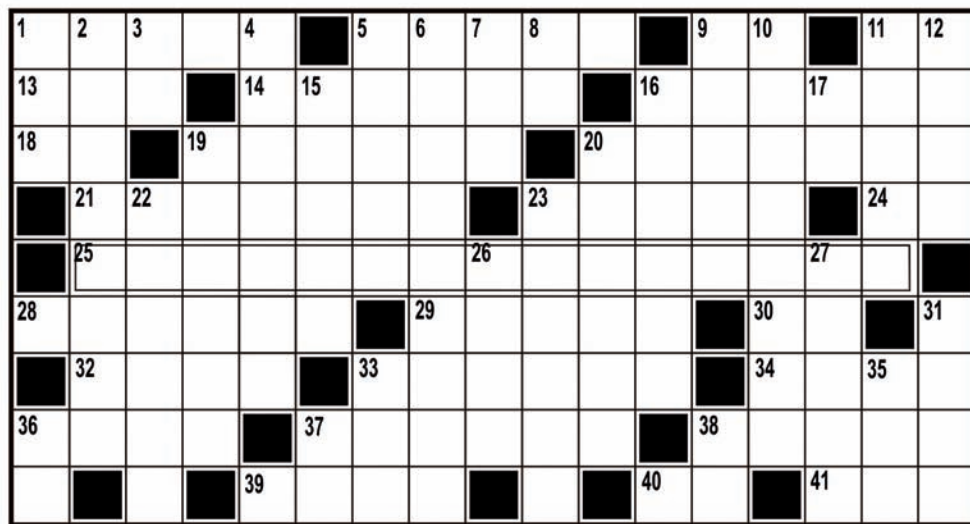
La casa (in alto a destra) è sempre la stessa, come le stesse sono l'allegria, l'attenzione e l'impegno per i ragazzi di oggi (foto sotto).





Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo.

Il primo posto stabile



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. Ci abbiamo passato i primi mesi di vita - 5. Culmine - 9. I confini del Laos - 11. Aeronautica Militare - 13. Il dollaro di taglio minore - 14. Bei fiori da balcone - 16. Lavora meno della formica - 18. Non Dichiarato (abbr.) - 19. La compie il satellite girando intorno ad un astro - 20. Ingannati da false promesse - 21. Il decimo cielo, sede di Dio e dei beati - 23. Una breve storia a fumetti - 24. Iniziali di Raffaello - 25. XXX - 28. Burroni - 29. Le tabelle esposte nelle stazioni - 30. Due romani - 32. La prende il cacciatore - 33. L'isola in cui Calipso trattenne Ulisse per otto anni - 34. Non frequente - 36. Qualità, virtù - 37. Donna d'altri pianeti - 38. Pietro, leader storico socialista - 39. Un metallo ottimo conduttore elettrico - 40. Nel caso in cui - 41. Il fiume che tocca Berna.

VERTICALI. 1. Insieme - 2. Equivale a 0,1 - 3. Articolo per signore - 4. Il Menenio che placò la plebe - 5. Lo spirito de *La tempesta* di Shakespeare - 6. Malattie, disfunzioni - 7. Compagnia assicurativa italiana nata nel 1912 - 8. A noi - 9. Regione dell'Asia minore, per molti studiosi patria degli etruschi - 10. Rendere visibile, svelare - 11. Si accompagnano agli "uni" - 12. Granturco - 15. Subirò la Shoah - 16. Pesce marino dalle carni pregiate - 17. Soldati senza soldi - 19. O invece - 20. Graz ne è il capoluogo - 22. Lo è ogni sposo - 23. Vi regnano i Borboni - 26. Se le dà il presuntuoso - 27. La dea della caccia - 31. È, in letteratura, un sottogenere del giallo - 33. Colmo, solo al centro! - 35. L'acido che contiene le informazioni genetiche di un essere vivente (sigla) - 36. La nota detta anticamente ut - 37. Iniz. di Albanese, attore comico - 38. Congiunzione che nega.

La tettoia diventò chiesa



Nel marzo del 1846 don Bosco si trovò ad dover affrontare una difficile situazione: con un preavviso di soli quindici giorni i tre fratelli Filippi gli avevano disdetto il fitto del loro prato. La domenica seguente don Bosco non avrebbe saputo dove dare appuntamento ai ragazzi, che diventavano sempre più numerosi. Egli scrisse poi che molti pensieri lo angosciavano, e per la salute malandata e lo scoramento non riuscì a trattenere le lacrime. Ma il cielo e la buona sorte gli vennero in aiuto. A distanza di poco tempo un tale, Pancrazio Soave, gli si

presentò e gli disse di aver saputo che aveva bisogno di un luogo per fare un laboratorio. Don Bosco rispose invece che era di un oratorio di cui aveva bisogno e, chiarito l'equivoco, si recarono insieme a vedere lo spazio, distante appena trecento metri da dov'erano. Percorsero una stradina, che a quell'epoca si chiamava via della Giardiniera, e giunsero a una casupola con piano terreno e primo piano. Il proprietario indicò una tettoia-baracca sul retro dell'edificio: era uno stanzone adibito a lavatoio in cui le lavandaie della città potevano lavare e accumulare i panni da stendere poi nel vicino prato. Don Bosco non poteva ancora immaginarlo, ma da quel modesto locale, che attualmente è la XXX, si sarebbe sviluppata tutta la sua opera. Appena entrarono il proprietario gli disse che se avesse voluto quello sarebbe diventato il suo laboratorio. "Io non ho bisogno di un laboratorio, ma di un oratorio cioè di una piccola chiesa dove portare i ragazzi a pregare, però il soffitto è troppo basso" ribatté Don Bosco. "Allora possiamo ribassare il pavimento di mezzo metro e rivestirlo di legno. Sarà perfetto. Ci tengo ad avere una chiesa!" Rispose entusiasta il proprietario. Per 300 lire l'anno fu siglato l'accordo per il fitto del locale e del terreno intorno dove far giocare i ragazzi.

Lettera al marchese Michele Cavour

Incominciamo con un testo antichissimo, del 13 marzo 1846, esattamente un mese prima che don Bosco trasferisse il suo “oratorio volante” alla casetta Pinardi.

Si tratta di una lettera inviata al massimo responsabile della città di Torino, il vicario generale di politica e di polizia, Michele Cavour, padre del famoso statista Camillo Benso e del religiosissimo suo fratello, il marchese Gustavo, ben noto a don Bosco.

Don Bosco, con un'intraprendenza pari alla destrezza, traccia al Vicario, che loda per il suo interesse al “buon ordine pubblico civile e morale” e “al bene della gioventù”, una breve relazione sul suo “Catechismo”, iniziato con altri sacerdoti al Convitto nel 1841 e dal 1844 trasferito presso l'Opera del Rifugio della marchesa Barolo a Valdocco. Qui, d'accordo con l'arcivescovo, un locale era stato trasformato in sala di catechismo e

cappella per la celebrazione dei sacramenti dei ragazzi. Dato però il loro numero eccessivo, le autorità cittadine lo avevano autorizzato a trasferirsi alla chiesa di San Martino ai Molassi. Solo che poco dopo l'autorizzazione inspiegabilmente venne annullata, per cui gli oltre 250 giovani nell'inverno 1845-1846 dovettero radunarsi in ambienti presi in affitto.

Fortunatamente ai primi di marzo era riuscito ad affittare dal sig. Pinardi

Concluso il 150° dell'Unità d'Italia, in cui anche il BS ha cercato di tracciare un breve panorama della multiforme azione salesiana per fare dei giovani italiani, lungo le varie stagioni del Paese, dei “buoni cristiani e degli onesti cittadini”, si ha ora davanti un anno in cui il Rettor Maggiore ci invita a conoscere meglio la storia di don Bosco. Non manca certo una vasta e moderna letteratura su don Bosco, ma ci sono ancora tante sue vicende che non sono conosciute nella loro veridicità; ci sono addirittura alcuni suoi importanti scritti, che rischiano di essere noti solo agli “addetti ai lavori”.

Ecco che allora quest'anno faremo conoscere alcuni di questi scritti.

per 280 lire “una camera grande, che può servire di Oratorio, più altre due camere con sito aderente”. La famosa “tettoia Pinardi”...!

Raccontati così i fatti, don Bosco viene al dunque (che ci interessa molto). Indica che la finalità del suo “Catechismo” è semplicemente una: “raccolgere nei giorni festivi quei giovani che abbandonati a se stessi non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che



L'Oratorio di don Bosco era tenuto d'occhio dalle autorità, che distaccavano sempre qualche poliziotto per sorvegliare l'attività del “prete di Valdocco”.



si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali, e simili". Quanto all'insegnamento esso si riduceva semplicemente a questo: "1° Amore al lavoro. 2° Frequenza dei Santi Sacramenti. 3° Rispetto ad ogni superiorità. 4° Fuga dai cattivi compagni".

Notiamo che in poche parole, in quei timidi inizi della sua Opera, don Bosco ha già chiaro nella sua mente il programma educativo della futura società salesiana: la formazione religiosa dei giovani (frequenza ai sacramenti), l'impegno nel proprio dovere (lavoro), l'ubbidienza alle leggi (rispetto alle autorità), il buon uso del tempo libero (fuga dai cattivi compagni).

Nel prosieguo della lettera intelligentemente si premura di mettere in luce i positivi risultati di un triennio di azione catechistica, tanto in ambito religioso che civile; ambito, quest'ultimo, cui era particolarmente interessato il "vicario di città": si trattava di ragazzi e adolescenti dai 10 ai 16 anni "senza principii di religione, e di educazione, la maggior parte in preda ai vizii, e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze, o di essere posti nei luoghi di punizione". L'esperienza delle carceri fatta da don Bosco du-

rante i suoi studi teologici al Convitto ha qui lasciato il segno!

Con simili premesse, don Bosco ha buon gioco a chiedere al suo illustre interlocutore, che nuovamente gratifica di persona dal "cuor buono, e amante di tutto quello che ridonda al pubblico bene civile e morale", di proteggere la sua opera, magari di sostenerla economicamente, estranea come è "ad ombra di lucro", ed intesa "solo a guadagnar anime al Signore".

Sicuro del fatto suo don Bosco conclude invitando il Cavour a chiedere conferma di tutto al ben informato conte di Collegno ed eventualmente a concedere al "direttore spirituale del Rifugio" (don Bosco stesso) e ai sacerdoti suoi colleghi quell'udienza che essi desiderano tanto.

Che cosa poteva rispondere il Vicario di città, se non riceverlo "volentieri" nel suo ufficio, dopo essere stato assicurato dall'arcivescovo e dal conte di Collegno circa "il vantaggio" dei sudetti Catechismi. Del resto il Cavour poteva stare tranquillo: sulla coraggiosa azione del giovane don Bosco vegliavano due autorevolissimi e stimatissimi sacerdoti della città, come don Borel e don Cafasso.

La casetta Pinardi all'arrivo di Mamma Margherita e la sua prima trasformazione. Come un alveare da cui sciamarono alacri apostoli in tutto il mondo.

Nell'importante e programmatica lettera qui ricordata non si ha traccia alcuna della drammatizzazione dei fatti raccontata da don Bosco nelle sue *Memorie dell'Oratorio*. Con il marchese Cavour tutto sembra essersi svolto serenamente, per lo meno nel 1846; ma anche per l'anno successivo don Bosco potrebbe aver calcato la mano, così come in altre simili circostanze. Anche la malattia e morte del Cavour, dopo un minaccioso colloquio con don Bosco, ha troppo il sapore di quel "chi mi tocca ha la peggio" da don Bosco applicato a quanti non lo sostenevano (don Tesio, la sua serva, il segretario dei Molini in quegli stessi anni, il ministro Luigi Carlo Farini nel 1860...). Il diffuso immaginario collettivo di autorità torinesi ostili a don Bosco perché preoccupate dei rischi di un'opera per la gioventù come la sua, va forse temperato, attenuato.

Il municipio di Torino, come per altro scrive lo stesso don Bosco, "ci fu sempre favorevole, fino al 1877", ma anche dopo, ovviamente nei limiti del possibile e delle leggi.





Mathilde Salem

Una donna siriana, orientale, una manager indiscussa nel suo campo e ricca di humor, una donna moderna e “Serva di Dio” che, presto, vorremmo vedere beatificata, proprio come aveva predetto, il 27 febbraio 1961, l'arcivescovo Fattal quando Mathilde si spense: «Vai con Dio, Santa Mathilde!».

Vivere e operare politicamente non significa, in primo luogo, schierarsi con un partito o un'ideologia di regime, significa posare lo sguardo sulla *polis*, sulla comunità in cui si vive, sulle sue esigenze concrete e spirituali: Mathilde Salem così visse per la sua patria, la Siria oggi dilaniata. Seppe dare impulsi e costruire una nuova civiltà, non solo approfondendo a dismisura la ricchezza che segnava la sua famiglia di nascita e quella in cui entrò per via di matrimonio, ma pagando con la propria vita, in un cammino tutt'altro che facile e morbido che, nella sua ultima fase si trovò a combattere con un doloroso e crudo cancro.

Di primo acchito la reazione di Mathilde fu un atto di fede spontaneo: «Mio Dio, grazie!», che dovette però fare i conti con una realtà che si profilava sempre più ardua e a cui Mathilde reagì anche con violenza incontrollata, perché della sua propria pelle si trattava, ma si placò nella preghiera rivolta a Coeli che l'accompagnò in tutta la sua vita: Maria, la Madre di Gesù.

Nella buona e nella cattiva sorte

Siriana orgogliosa e fiera, donna orientale attaccata ai costumi della sua stirpe, Mathilde Chelhot nata da agiata famiglia nel 1904 ad Aleppo, studiò dalle Suore Armeche dell'Immacolata Concezione cui fu sempre grata per l'educazione ricevuta. Giovane sposa diciottenne di Georges Elias Salem, intraprendente industriale, visse una vita di coppia felice, di reciproca stima e di innamoramento sincero. Il grande dolore dei coniugi Salem, che vivevano una vita sociale ad alto livello, viaggiavano in Europa e frequentavano i grandi ambienti legati alle loro ditte, fu l'impossibilità di avere figli per il grave diabete di Georges. Mathilde seppe confortare il suo sposo, stargli accanto anche quando il suo carattere risentiva

degli sbalzi di umore e della fatica di una vita professionale cui all'intraprendenza e alla capacità del fiuto commerciale non corrispondeva uno stato fisico adeguato. Ebbene, Mathilde, donna siriana per usi ancestrali e gusto proprio, con al vertice la leggendaria ospitalità orientale, si trasformò in una manager di successo, non rampante in proprio ma sempre al fianco del marito diventandone la consigliera e l'esecutrice dei progetti, con rigore tecnico e sguardo lungo sugli esiti di imprese commerciali azzardate o poco chiare.

Non mancarono delle prove che la di-

La scuola dei salesiani ad Aleppo e (a pagina seguente) la tomba dei coniugi Salem nella chiesa della scuola.





visero dall'amata famiglia Chelhot, in cui mai prevalse l'astio o il rancore, il cuore di Mathilde rimase libero e sofferente, attento alle esigenze dei suoi familiari Salem, dei nipoti che affiancò ed aiutò nelle loro rispettive scelte con affetto tenero e perspicace.

L'accumulo della fortuna però non fu l'obiettivo dei Salem, troppo vivo era il loro senso sociale di condivisione, animato da una fede cristiana e da una vita di preghiera intensa che non li distoglieva dai divertimenti tipici del loro censo, gioco incluso, in cui Mathilde eccelleva, guadagnando piuttosto che perdendo...

Il doloroso distacco dall'amato Georges Elias divenne per Mathilde, inconsolabile ma serena, uno squarcio su di una realtà che avrebbe rivelato la sua profonda chiamata nella vita che le restava davanti: rifiutò ottimi partiti, con inclusa la possibilità di diventare madre vista ancora la sua giovane età, e si aprì invece ad una dedizione senza limiti verso i poveri, i bisognosi senza distinzione religiosa o di etnia.

I salesiani e la scuola professionale

Una carità moderna la sua, non di un'elemosina, sempre preziosa ma chiusa in se stessa, ma costruttiva e capace di auto educare, perché, os-

servando la situazione della popolazione siriana, capì che il futuro della gioventù sarebbe stato contrassegnato da una competenza professionale: solo il lavoro degno e sicuro avrebbe plasmato diversamente il futuro della sua patria.

Allo scadere del «mandato francese» in Siria, nel 1945, i Fratelli Maristi dovettero abbandonare il loro bel collegio di Aleppo, che ospitava 800 allievi. Tramite l'Arcivescovo cattolico, Mathilde spinse il consiglio di amministrazione della Fondazione a comprarlo: sarebbe stata la sede della futura scuola professionale. Poi partì per Torino, e trattando direttamente con il Rettor Maggiore dei Salesiani, don Pietro Ricaldone, chiese che i figli di don Bosco venissero a gestire la scuola.

Mathilde, pur vivendo una vita orante intensa seppe coniugare le diverse sfaccettature della sua personalità: ricca proprietaria, manager acuta, madre per i piccoli orfani che lavava e pettinava, viaggiatrice attenta, donna elegante ed ospite gradevolissima e generosa.

Terziaria francescana si spogliò di ogni suo bene, dopo aver elargito somme favolose, e morì in una casa che più non era sua.

Nel 1947 la "Fondazione Georges Salem" passò nelle mani dei figli di don Bosco, che ancora oggi gestiscono l'opera educativa e trapassano nei loro allievi quanto a Mathilde stava più a cuore: l'amore di Dio che trasforma la vita di ciascuno.

L'ultimo tratto della sua vita su uno spogliamento, una kenosi totale, molto sofferente per il cancro che la divorava, mantenne un atteggiamento sereno e

GRAZIE

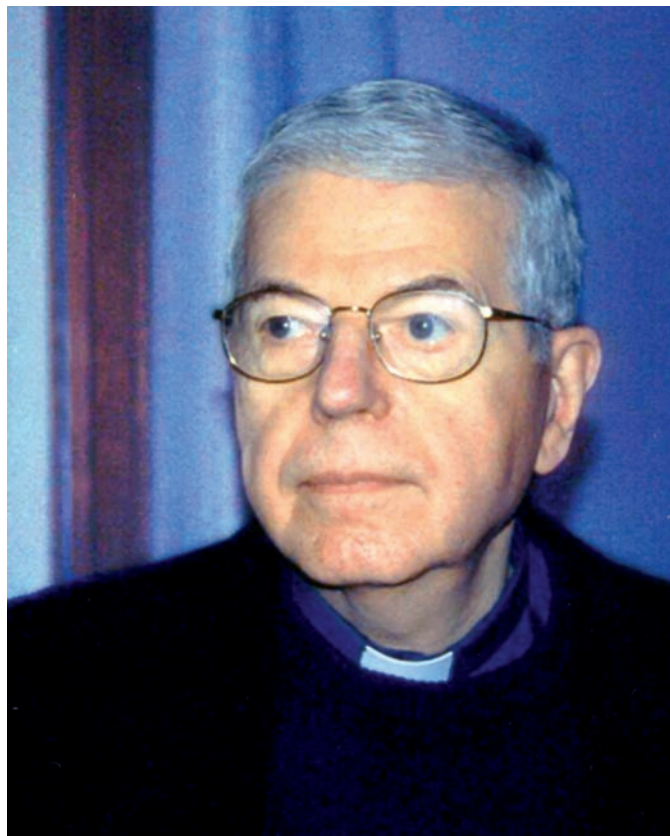
Senza fede per noi cristiani non c'è vita

Quattro anni fa, appena sposata, rimasi incinta. Gioia immensa per me trentaduenne e per i miei familiari. Nell'ottobre 2003 venne a mancare mio papà. A questo lutto si aggiunse la perdita della mia bimba Maria Chiara Pia, nata il 31 ottobre 2003, per una gestosi sopravvenuta alla 28ª settimana. Fu un dolore immenso per me e per mio marito. Le nostre speranze diminuirono sempre di più dopo due aborti spontanei all'ottava settimana. Fu allora che, dopo tanto pensare a vuoto per scoprire la causa di questi nostri dispiaceri, mi decisi di richiedere, tramite il B.S., l'abitino di san Domenico Savio. Appena invocai questo santo, rimasi incinta per la quarta volta, ma il 29 luglio 2007 ebbi un altro aborto spontaneo. Mio marito ed io attraversammo un momento di grande sconforto e di sfiducia nei confronti del Signore. Ma io mi rivolsi di nuovo a san Domenico Savio e a Maria Ausiliatrice, affinché venissero in nostro soccorso. A novembre rimasi di nuovo incinta. Recitai con fede la novena al santo e portai l'abitino, mentre per tutti i nove mesi rivolgevo la mia preghiera personale a Maria Ausiliatrice. Il 14 luglio 2007 finalmente, con parto cesareo, è nata Anna Maria Domenica Camilla. Ora ho messo nella sua culla l'abitino di Domenico Savio e la medaglietta di Maria Ausiliatrice, affinché proteggano sempre la piccola Anna.

Greco Erminia Rita, Montesilvano PS

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

abbandonato, in lucido dono per l'unità dei cristiani e la santificazione dei preti; volle essere sepolta vicino all'amato consorte nella "Fondazione" in cui aveva profuso con infaticabile servizio, tutta la sua energia. ✿



DON GIORGIO GOZZELINO

Morto a Torino l'11 maggio 2010, a 80 anni di età.

«Il Signore risorto, cui don Giorgio consegnò la sua vita servendo soprattutto nella docenza della teologia, nella formazione spirituale dei nostri giovani confratelli e di tantissime persone consacrate, è venuto a prenderlo perché possa stare dove Egli sta. Don Giorgio lascia non soltanto una riflessione teologica e spirituale assai preziosa, ma anche una testimonianza luminosa di piena dedizione al Signore» ha dichiarato don Pascual Chávez. Personalità di grande statura spirituale, culturale e pastorale, con un carattere mite, dolce, dal sorriso accogliente, don Giorgio ha profuso le sue migliori energie nel campo della ricerca teologica e dell'insegnamento riscuotendo l'universale e concorde stima di generazioni di

allievi. È stato un vero maestro di tanti sacerdoti, consacrati e laici. Ha vissuto la sua missione salesiana principalmente nell'ambito della Facoltà di Teologia dell'UPS, come docente ordinario di teologia sistematica (per ben 43 anni) e per 9 anni anche come Preside della Sezione di Torino. Il suo ricco ministero sacerdotale ha trovato dunque un'espressione privilegiata nell'insegnamento accademico, attraverso cui ha offerto a generazioni di studenti i risultati di un itinerario accademico di ricerca complesso e articolato. Don Giorgio Gozzelino era nato a Torino l'8 aprile 1930, figlio unico di papà Prospero e di mamma Fey Teresa. Ancora ragazzo, a 12 anni, entrò nell'Aspirantato salesiano di Ivrea, dove frequentò i

corsi ginnasiali, rivelandosi uno studente intellettualmente dotato e spiritualmente ricco. Qui sboccò la vocazione di stare con don Bosco, avendo per ideale «la comunicazione della conoscenza di Dio a tutti coloro che o non lo conoscono ancora o sono membri indegni del suo Corpo mistico» (domanda di ammissione al Noviziato).

Ordinato presbitero il 1° luglio 1956, affidò il ministero sacerdotale alla Madonna per le mani di don Bosco: «Tutta la ragione della mia speranza è la Madonna. A Lei devo la mia vocazione e la perseveranza. Don Bosco mi ottenga la grazia di essere sempre un sacerdote veramente salesiano e santo».

Nella nuova stagione della teologia

Don Gozzelino è vissuto infatti in una stagione della teologia che è stata ricca, ma anche tormentata: la stagione che ha visto il passaggio da un'impostazione di stampo neoscolastico — che egli aveva assorbito negli anni della sua formazione — ad un'impostazione profondamente nuova, di carattere esistenziale e personalistico. Don Giorgio si è inserito nel travaglio laborioso di questi cambiamenti con grande vivacità, sentendosi a suo agio nella ricerca di una riflessione sulla fede attenta alla sensibilità e alle domande dell'uomo contemporaneo e saldamente radicata nella genuina tradizione della Chiesa. Per questo, fuori da ogni provincialismo culturale, ha saputo aprirsi agli influssi dei maggiori teologi del Novecento di area tedesca (Rahner, Balthasar, Ratzinger, Kasper) e francese (Martelet, Manaranche), tenendosi a distanza da posizioni che erano solo mode passeggere e che sacrificavano ad una fugace attualità il patrimonio della

dottrina della Chiesa. Nella sua ricerca teologica, ha coltivato soprattutto le questioni inerenti l'antropologia teologica, con un'attenzione privilegiata per il tema della predestinazione in Cristo, che ha assunto come punto cardine di un pensiero squisitamente cristocentrico. Ma la sua competenza spaziava dalla teologia del ministero ordinato e della vita consacrata alla mariologia e alla teologia spirituale per estendersi fino alle domande relative al sacramento dell'unzione degli infermi e al tema del male e della sofferenza. In ognuno di questi ambiti ha lasciato un contributo importante, attraverso una serie cospicua di pubblicazioni, tra cui spiccano in particolare i suoi Manuali, che hanno conosciuto una larga accoglienza presso diverse Facoltà e seminari in tutta Italia.

Il fascino di un professore

Chi ha avuto la fortuna di averlo come Professore non potrà dimenticare il fascino della sua parola, la freschezza delle sue immagini, la profondità del suo pensiero, ma soprattutto l'afflato spirituale di una teologia che nasceva dall'assidua frequentazione di Dio, e non solo dei libri che ne parlano.

Ottimo direttore spirituale e confessore, infondeva in tutti coraggio e prospettava nei casi problematici soluzioni sempre rigorose e coerenti, invitando a mettere le difficoltà e le situazioni difficili nelle mani di Gesù con vera e filiale confidenza. Brilla in lui la totale disponibilità al servizio degli altri, cominciando, fin quando la salute glielo permise, dalla sua comunità della Crocetta che tanto amava e per la quale ha dato mente e cuore, facendosi tutto a tutti, senza risparmio di energie e di tempi.

La meravigliosa storia delle dolcicoccole

Una volta, tanto tempo fa, c'era una terra, dove la gente viveva felice. Tutti erano amici, si volevano bene, giocavano insieme e si aiutavano. Erano gentili, cordiali, premurosi. Anche

per la strada, anche quando c'era la coda da fare all'ufficio postale e anche nell'atrio della scuola. Naturalmente c'era un segreto. Allora, alla nascita, ogni bambino riceveva un sacchetto pieno di dolcicoccole. Le dolcicoccole erano molto apprezzate. Tutti quelli che le ricevevano si sentivano pieni di dolcezza e di calda simpatia. Coloro che non ne ricevevano, finivano per prendersi il mal di schiena, appassivano, talvolta morivano.

In quel tempo, però, era facile procurarsi delle dolcicoccole. Quando uno ne aveva voglia, si avvicinava a un altro e domandava: «Vorrei una dolcecoccola!». L'altro tuffava la mano nel suo sacchetto e ne traeva una dolcecoccola.

Chi la riceveva la strofinava dolcemente sul cuore, sulle guance o sulle braccia e subito si sentiva invadere da un'ondata di calore e di benessere piacevole nel corpo e nell'anima. La gente si scambiava continuamente dolcicoccole e, dal momento che erano assolutamente gratuite, se ne potevano avere a volontà. Così quasi

tutti vivevano felici, e si sentivano teneri e caldi.

«Quasi» tutti. C'era qualcuno che non era affatto contento di vedere la gente scambiarsi dolcicoccole. Si chiamava Belzefà, una strega perfida e perennemente rabbiosa, che architettò un piano diabolico.

Un mattino, piombò nel mezzo di una famigliola. Si accostò al papà che leggeva il giornale e gli indicò la moglie che stava coccolando la bambina più piccola.

«Non vedi tutte le dolcicoccole che tua moglie sta donando alla bambina? Se va avanti così, non ce ne saranno più per te!», sussurrò Belzefà. L'uomo si preoccupò: «Vuoi dire che a forza di donarle agli altri non ci saranno più dolcicoccole nel nostro sacchetto?».

«Certo», rispose la strega. «A un certo punto *fine, stop, the end!*». E ripartì ghignando a cavallo della sua turboscopa. Il papà prese sul serio le parole di Belzefà. Da quel momento, ogni volta che vedeva la moglie dare dolcicoccole ai bambini si sentiva triste e inquieto. E se la strega aveva ragione? Ne parlò alla moglie. E anche lei si spaventò. Bisognava assolutamente economizzare le dolcicoccole. Uomini, donne e bambini smisero di



sorridersi, di essere gentili, di aiutarsi. Ma successe un fatto straordinario.

Una fanciulla arrivò in quel triste paese. Pareva proprio che non avesse mai sentito parlare della perfida strega e distribuiva dolcicoccole a piene mani, senza paura che le venissero a mancare. Le offriva gratuitamente, anche se nessuno gliele domandava. I bambini la amavano tantissimo, perché si sentivano davvero bene con lei. E si misero a distribuire dolcicoccole tutte le volte che ne avevano voglia. I grandi fecero una legge per impedire di sprecare le dolcicoccole a destra e a sinistra. Ma i bambini continuarono. E continuano. E siccome sono più numerosi dei grandi, forse riusciranno a vincere loro.

Per saperlo, dovete solo guardarvi intorno.



TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** – Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

Conoscere don Bosco
**Una casa, una famiglia,
un padre**

*L'importanza degli
ambienti di vita e delle
persone nella formazione
del giovane don Bosco*

Salesiani nel mondo
Made in Ghana
Le scuole professionali

L'invitato
Monsignor Savio Hon Tai
*Segretario della
Congregazione per
l'Evangelizzazione
dei Popoli*

Famiglia Salesiana
Le Signore in giallo

Numeri
**Quanti sono i salesiani
nelle nazioni del mondo**

Arte salesiana
Le tombe di Valsalice

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don
Bosco per i benefattori**

*Senza la vostra carità io avrei
potuto fare poco o
nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la
grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime.*

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di € o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8 - Fax 011.5224760

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via della Pisana, 1111
00163 Roma - Bravetta
Tel. 06.656121 - 06.65612658
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.